

All'illustrissimo

Giovanni Spinelli, conte di Cariati.

Antonio Galateo, *Il sito della Iapigia*.

[LA MAGNA GRECIA]

[1 1] L'Italia attuale ha inizio dalle Alpi, è bagnata dal mar Adriatico e Tirreno e protendendosi verso il punto in cui il sole sorge in inverno, cioè ad oriente, e verso mezzogiorno, termina con gli ininterrotti gioghi dell'Appennino in due penisole o, come dicono i Greci, cheronesi. Queste somigliano alle estremità o sommità di un albero bifido¹.

[1 2] Queste penisole e la zona costiera che fra esse si snoda, superiori nell'antichità non solo alle altre terre, ma anche alla stessa Grecia per lo straordinario splendore di città e di uomini, per la mitezza del clima, per la fertilità del suolo, si attribuirono, col consenso di tutti i Greci, il nome di Magna Grecia. Ora la distruzione e la rovina della dell'antica potenza greca e poi la caduta dell'impero romano d'Oriente² hanno provocato la contestuale decadenza di questa regione.

[1 3] E come un tempo questa regione era l'ombelico della Grecia, quando i Greci esercitavano il loro dominio su quasi l'intero mar Mediterraneo, possedendo Marsiglia e la costa africana, l'Egitto, la Siria, l'Asia, la Grecia e la maggior parte dell'Italia, la Sicilia e Creta³, così ora che il mondo è diviso, anzi piuttosto lacerato, poiché i Greci e i Latini sono in disaccordo tra loro⁴ e i Saraceni e i Turchi hanno conquistato il potere, essa è emarginata nel suo lembo più remoto.

[1 4] Non è mio intento illustrare tutte le città di questa regione e narrarne le imprese: i miei faticosissimi impegni professionali non mi concederebbero così tanto tempo da

¹ Si riprende qui l'uso, ricorrente in Strabone (vd. §§ 1.8; 3.3), di istituire un raffronto tra la conformazione del territorio e l'immagine comunemente nota di un oggetto; allo stesso modo Galateo, all'inizio della descrizione di Gallipoli nella *Callipolis descriptio*, avrebbe assimilato la forma del sito della città ad una larga padella (*sartago*).

² Nel 1453 ad opera dei Turchi.

³ Si fa riferimento al momento di maggior espansione territoriale, avviato con la deduzione delle colonie tra IX e VIII sec. a.C., e di floridezza, per l'intensità degli scambi commerciali, vissuto dalla Grecia nel V sec. a. C.

⁴ Una significativa frattura fra mondo latino e mondo greco era stata causata dallo scisma tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente, cui credo qui Galateo alluda. Risalente alla metà dell'XI secolo, non sembrava offrire alcuna speranza di ricomposizione.

dedicare a ciò⁵. In essa son poste Otranto, Gallipoli, Nardò e Galatone, da dove ha origine la mia antica famiglia, Brindisi, Taranto, Metaponto, Eraclea, Turi, Sibari, Crotona, Locri, Reggio, Messina, Siracusa, e, com'è mia convinzione, esse erano una volta tali quali oggi vengono reputate le città più famose in Italia.

[1 5] Qui si diffuse da Ferecide Siro la filosofia italiota⁶, qui la dottrina pitagorica, qui i buoni costumi⁷, qui, presso i greci, secondo la testimonianza di Aristotele, i primi ordinamenti della vivere civile, le prime comunità organizzate. Furono gli abitanti di Locri ad emanare per primi leggi scritte, o, come vogliono altri, quelli di Turi⁸, presso i quali il padre della storiografia greca, Erodoto, compose le sue Storie⁹.

[1 6] Ora tutto è andato distrutto per l'usura del lungo tempo trascorso. Ora la fortuna¹⁰, volubile e ingannevole, che volgendo ora qua ora là i destini degli uomini e

⁵ «Scis me esse medicum et occupatum non minus in alienis quam in propriis malis», *De educatione*, 3, ed. cit., p. 56. Nota opportunamente Carlo Vecce che l'insistenza del Galateo sul poco tempo da dedicare all'ozio letterario, concessogli dalla professione di medico, riprende un luogo topico ricorrente nel prologo del *De flatibus* di Ippocrate; ma si veda, anche, la godibilissima descrizione della giornata-tipo del medico-scientziato-letterato illustrata dallo stesso Galateo all'amico Pietro Summonte nella *Callipolis descriptio* (in *Epistole*, ed. Altamura, p. 235). L'umanista fa qui riferimento all'arte medica intesa come *opus*, cioè esercizio pratico della professione; tale impegno deve tuttavia essere complementare e subordinato all'altro che attiene la *scientia*, cioè allo studio e alla conoscenza delle condizioni geografiche e climatiche di una regione, e dei fenomeni naturali e scientifici in senso lato. Su questo duplice aspetto dell'arte medica cfr. *Ad Marinum Pankratium, De dignitate disciplinarum* (in *Epistole*, ed. Altamura, pp. 62-63, ma vd. Tateo): per tale ragione la composizione di un'opera così complessa e ricca di attraversamenti epistemologici, come il *De situ*, è del tutto consona a quella professione, come lo stesso autore ribadirà più avanti al § 2 6.

⁶ Ferecide di Siro (VI sec. a.C.), contemporaneo di Talete, fu, per testimonianza di Plinio, inventore della prosa, in cui compose un'opera cosmogonica (*La caverna dai sette anfratti*, di cui ci sono giunti alcuni frammenti: vd. Diels, *Vorsokratiken*, I, 43-51), e, secondo Cicerone, maestro di Pitagora; egli è qui considerato dal Galateo l'iniziatore della filosofia italiota, diffusa nella Magna Grecia appunto dal suo discepolo.

⁷ Si veda quanto l'umanista afferma, a riguardo, nel *De educatione* 5, ed. cit., p. 58, dove fa esplicito ricorso all'*auctoritas* cicceroniana, qui sottaciuta: «Incipiam ab ea gente unde. ut ait Cicero, omnis disciplina, omnis humanitas, omnes ingenuae artes in ceteras gentes defluerunt. Athenienses primum ad poetas et philosophos ducebant pueros, tanquam ad bene beateque vivendi magistros. Inde musicam discere et venationibus operam dare et gymnasticae statuebant, quem morem rerum domini Romani probantes sequentesque pueros Athenas ad capiendum ingenii cultum mittebant. Ante omnia curae erant studia sapientiae».

⁸ Strabone riconosce il primato ai Locresi e al loro legislatore Zaleuco; ma riportando più oltre (6, 1, 9) la testimonianza di Eforo, nota che gli abitanti di Turi, i quali da altre fonti storiche apprendiamo aver ottenuto le leggi da Caronda, gareggiarono con quelli di Locri per la sottigliezza delle norme, sicché acquistarono maggior fama: sui due legislatori vd. anche Cic., *Leg.* 2, 14; Sen., *Epist.* 90, 6. Il dubbio sul primato nell'elaborazione di leggi scritte può esser stato generato dal fatto che, per errore, si ritenne che il locrese Zaleuco fosse stato legislatore di Turi e di Sibari: cfr. J. Berard, *La Magna Grecia*, Einaudi 1963, p. 148 e nota 17.

⁹ Vissuto nel V sec. a.C., Erodoto partecipò alla fondazione della colonia ateniese di Turi (443 a.C.), dove poi soggiornò, componendovi le sue *Historiae*.

¹⁰ Sul concetto di "fortuna" nell'opera galateana e per i molteplici rinvii alla diffusione di un tema ampiamente dibattuto nella stagione umanistica e rinascimentale, dopo l'iniziale riflessione petrarchesca consegnata ad *De remediis utriusque Fortunae*, si rinvia a M. Santoro, *Il Galateo*, in *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1967, pp. 67-96: 90 ss. Ci si limiterà a notare, in questa sede, la diversità di posizione assunta dal Galateo in due opere composte nello stesso torno di anni, l'*Esposizione del 'Pater Noster'* e il *De situ*, afferenti però a differenti generi di scrittura e obbedienti perciò la prima a cogenti ragioni di fede, riconducibile invece la seconda ad un più largo orizzonte di meditazione speculativa laica *tout-court*, fondato quindi sugli *auctores* piuttosto che sui *patres*. Il quadro del rapido e inesplicabile "variare" della Fortuna, pessimisticamente («nihil est ...») qui elaborato in chiave

degli stessi imperi tutto sconvolge con i suoi mutamenti, rivolge altrove il suo favore. E' lei che ora rende potenti terre, città, popolazioni, lingue, famiglie, ora quelle stesse riduce in miseria; e anzi giunge al punto da stravolgere persino le leggi dei re e dei popoli e le diverse fedi religiose e finanche, come afferma Aristotele, i principi e gli assiomi filosofici. In un'azione improntata a così grande mutabilità, nulla vi è che mantenga una salda stabilità.

[1 7] Due sono le penisole estreme dell'intera regione, come ho detto. Quella che è volta a mezzogiorno e verso lo stretto di Sicilia è alquanto più estesa e si restringe con un istmo che va dal golfo di Scillace a quello di Ipponion, ovvero, per usare le parole di Aristotele, dal golfo scillatico a quello lametico, tra i quali, a detta dello stesso autore, intercorre la distanza di una mezza giornata di cammino; Strabone

filosofica e non secondo un'ottica cristiana, quale risultato della quotidiana esperienza, viene invece risolto, in un parallelo contesto dell'*Esposizione del 'Pater Noster'* alla luce della provvidenziale, anche se ugualmente imperscrutabile, volontà divina, che ridimensiona la tragica visione del *De situ*, di una Fortuna cioè ingestibile e di un corso degli eventi inspiegabile, e ne incanala la spiegazione in una sfera in cui gli accadimenti umani trovano una loro coerente giustificazione nella provvidenzialità dei disegni divini: «Altri sono chi per non intender lo ordine de le cose umane e lo curso de la fortuna, lo esito de li vari pensieri de li omini, e per non sapere giudicare dove sta la felicità umana e lo summo bene, e per usarse più de li occhi corporali, che non de la luce del lo intelletto a discernere lo bene da lo male, per viere li inusti esaltati, onorati [...] e gaudere de questo mundo; li justi oscuri, perseguitati, mendichi, infortunati, poco estimati, ed oppressi da li iniqui e per vituperio de la virtù chiamati innocenti; dicono che Dio non ha cura de li omini, chi si l'avesse, proverderia, perché pote [...] e concludono falsamente che non sia providenci, né ordine alcuno nelle cose umane», *Esposizione del 'Pater Noster'*, ed. cit., p. 205. Atteggiamento simile a quello espresso nel *De situ*, di deprecazione cioè della nefanda azione della Fortuna, e di amara rassegnazione quindi, più che di sereno accoglimento di un superiore progetto divino, si può cogliere nell'*Epistolario*: cfr., ad esempio, «Heu misera mortalitas! Certe in apicem ignorantiae deventum est, dum barbarorum disciplinas colimus. Graeci, vi et armis et vicissitudine fortunae, quae humana omnia suo arbitratu dispensat, barbaris serviunt», *De gloria contemnenda*, in *Epistole*, ed. Altamura, p. : corsivo mio (anche qui il concetto è utilizzato per lamentare l'odierna decadenza del primato della civiltà greca); «Nos illis (scil. proceres) debitores sumus honoris et venerationis, quoniam vel Deo, vel naturae, vel nostris moribus, vel fato, vel virtuti, vel - quod magis credo - fortunae ita visum est, ut homines alii serviant, alii dominantur, alii ingentibus divitiis abundant, alii inopem vitam extrema per omnia ducant. At illi debitores nobis sunt eorum bonorum, quae illis vel Deus vel fortuna maxima tribuit», *Illustri Aquevivo Antonius Galateus*, in *Epistolae*, cit., p. ; «Sic res se habet, humanissime Simoënti, cum fortuna volet, etiam scelera clarissimos hominis faciunt», *Ad Petrum Summontium, de suo scribendi genere*, in *Epistole*, cit., p. ; l'*Alphonsi I Epithaphium*, in *Epistole*, cit., passim; «[...] unde illa Plinii [*Nat. Hist.*, 30, 14] memoranda sententia: 'Fortuna rerum humanarum summa gestatur in profundis animi viciis'», *Ad Gelasium. de nobilitate*, in *Pugli neo-latina*, cit., pp. . Da notare infine come gli stessi termini qui impiegati per stigmatizzare la Fortuna vengano utilizzati dal Galateo per condannare senza possibilità d'appello il vizio dell'ipocrisia, che sempre più trovava accoglienza negli ambienti cortigiani e sempre più vi si sarebbe diffuso, al punto da diventare, tra Cinque e Seicento, il tratto connotativo del vivere a corte, così da essere giustificato e anzi apprezzato e consigliato col ricorso all'ipocrita formula di "dissimulazione onesta": «Pervertit hoc scelus orbem totum, permiscet ac perturbat omnia, virtutes ac vita promiscua facit, ut boni a malis discerni minime possint: vitia extollit, virtutes deprimit. Hypocrisis in omni re pestilentissima est, sed in religione, philosophia et medicinae praecipue: in illis enim animas capit hominum, in ha vero perimit corpora», in *Puglia Neo-latina*, pp.

riferisce che il percorso è di 160 stadi¹¹, Plinio dice che in nessun altro luogo l'Italia è più stretta.

[1 8] Questa è la penisola chiamata in particolare con nome di Italia, dal re Italo, per cui Virgilio, riportando fedelmente l'opinione di Aristotele, dice: "Oenotrii coluere viri nunc fama minores, Italiam dixisse ducis de nomine gentem". E' fuor di ogni dubbio che da essa trasse il nome l'intera Italia. Propagatosi di lì passò a designare la Campania e il Lazio¹² e, sul versante adriatico, i territori abitati dai Salentini, dagli Apuli, dai Frentani, dai Marsi, dai Piceni¹³; quindi l'Etruria¹⁴ e la Liguria fino al fiume Varo e le Alpi, la Venezia, fino a giungere ai confini dell'Illiria¹⁵. Trattare di tutta l'Italia non è mia intenzione, né ne avrei il tempo¹⁶.

[1 9] Riguardo l'altra penisola, che è volta ad oriente, bisogna che, delle molte, riferisca solo alcune notizie brevemente, poiché mi sembra che così tu desideri, al cui volere, com'è giusto, devo adeguarmi¹⁷. Come quella, nel modo in cui si è detto, si restringe tra i golfi di Scillace e di Ipponion, così anche questa è chiusa da un istmo, ma un po' più largo, che va da Brindisi a Taranto. Da Brindisi a Taranto si contano circa 40 miglia, da Taranto a Gallipoli 50 miglia, da qui al promontorio Iapigio, detto da alcuni Salentino, da altri Salento, dai Greci Acra Iapigia, 20 miglia, da lì ad Otranto, che secondo la testimonianza di Leonardo Bruni di Arezzo è l'estrema località della Calabria, 30 miglia, da qui a Brindisi 50 miglia. L'intero circuito è di 190 miglia¹⁸.

[1 10] Come quella penisola termina con Leucopetra, capo al quale i naviganti del nostro tempo diedero il nome di Spartivento perché segna il punto in cui si producono

¹¹ Lo stadio, unità di misura in uso presso i greci, corrispondeva a 600 piedi; il diverso computo della lunghezza di questi ultimi nelle varie città greche, fa sì che lo stadio possa equivalere pressappoco da 179 a 213 metri, ma vd. la successiva nota 18.

¹² IV sec. a.C.: la Campania è conquistata tra il 334 e il 326.

¹³ All'incirca nel 270 a.C.

¹⁴ 265 a.C.

¹⁵ Dal 222 al 120 ca. a.C.

¹⁶ Cfr. la nota 5.

¹⁷ Cfr. § 1.2.

¹⁸ Si rinvia al § 1.4, ov'è operato il raffronto con le distanze fornite da Plinio. Il miglio romano corrisponde a 1480 metri ed equivale a 8 stadi, secondo il computo del Galateo, per cui lo stadio corrisponde a 185 metri.

i venti distinguendosi e separandosi¹⁹, così questa finisce col promontorio Iapigio²⁰: soprattutto con questi apici l'Italia si protende nel mare. Entrambi costituiscono il limite estremo degli Appennini. Infatti come l'Italia, così anche l'Appennino si biforca, e come l'Italia è cinta dalle Alpi, così lo è anche la Iapigia, da monti non troppo elevati, ma pietrosi e coperti di boschi, che dopo Brindisi e Taranto quasi scendono giù, verso i due mari. Alcuni sostengono che il tratto più stretto della penisola si abbia tra Egnazia e Monopoli e Taranto, che affermano esser distanti 30 miglia.

[1 11] Dal punto estremo della Iapigia alle zone più interne della Grande Sirte il mar Mediterraneo si estende per la sua massima ampiezza, che è di circa 800 miglia; da quello stesso punto alla parte interna del golfo di Corinto vi sono 4.500 stadi²¹ e da esso ai monti Acrocerauni e al promontorio Lacinio la distanza è uguale, secondo l'autorevole opinione di Strabone, cioè di 700 stadi, che rapportati al nostro sistema di misura sono 87 miglia e mezzo. Allo stesso modo dalla città di Cassiope, nell'isola di Corfù, a Brindisi e dall'altro promontorio di Cassiope a Taranto si contano 1.740 stadi, cioè, secondo il computo romano, 227 miglia²².

[1 12] I moderni navigatori calcolano 60 miglia da Otranto all'isola di Tono, che è situata di fronte all'imboccatura del golfo adriatico, e 40 da Tono a Corfù; il tratto iniziale dell'Adriatico, là ov'esso è più stretto, cioè tra Otranto e i monti Acrocerauni, misura 50 miglia.

[IL IV CLIMA]

[2 1] Per quanto attiene alla volta celeste questa regione, se prestiamo fede a Tolomeo, è sottoposta alle costellazioni del Leone e del Sole, come tutto il resto dell'Italia, d'altronde, ma in particolar modo la Puglia. Per quanto invece attiene alle condizioni ambientali, le è toccata la parte più mite del mondo, come anche è avvenuto per l'altra penisola, cioè quel quarto clima che secondo la misurazione effettuata con lo gnomone e con le ombre del sole, a meno che non si opponga una

¹⁹ L'identificazione attuale è con Capo dell'Armi.

²⁰ L'attuale Capo di Santa Maria di Leuca

²¹ Strab. 2, 5, 20, che nella traduzione di Guarino suona così:

²² In questo caso uno stadio vien fatto valere un po' di più dei precedenti 125 passi.

qualche causa contingente legata al sito, è il più temperato, come dimostrano la ragione, l'esperienza stessa e il giudizio dei più, sebbene Avicenna e Averroé dissentano dal parere degli antichi e tra di loro.

[2 2] Il primo ritenne che la zona più temperata fosse quella sottoposta alla linea equinoziale, l'altro, invece, lodò il quinto clima, nel quale credeva di trovarsi, mentre era, se visse a Cordova, nel quarto. L'opinione di entrambi ho confutato nella mia opera *Eucrasia*²³. Nessuno, ch'io sappia, ha seguito Averroé; convennero invece con Avicenna Apono²⁴ e Alberto²⁵, il quale scrisse un opuscolo su *La natura dei luoghi*, nel quale aveva dichiarato di aver messo insieme molte notizie tratte dalle epistole di Platone e di Aristotele. Ma se desideri sapere quali siano le località più temperate del mondo (di esse infatti ci si serve come metro di paragone per misurare le altre: infatti il dritto è misura di sé e dell'obliquo), non ti dispiaccia, sia pur occupato da tanti

²³ L'operetta sul clima temperato è tra quelle del nostro umanista andate disperse.

²⁴ Si tratta del nome latino del medico e filosofo Pietro d'Abano (Abano 1257 - Padova 1315 circa). Dopo aver studiato a Padova medicina e filosofia, fu a Costantinopoli e a Parigi. Iniziò nel 1306 a Padova il suo insegnamento di medicina e di filosofia naturale, acquistando grande rinomanza come maestro e come medico. La sua tendenza a razionalizzare il miracoloso e il soprannaturale (sosteneva, fra l'altro, che la morte di Lazzaro, come anche quella di Cristo, fosse un caso di morte apparente) gli costò due processi per eresia. Morì prima che l'Inquisizione si pronunciasse su un terzo gruppo di sue proposizioni sospette, ma la sentenza del rogo venne eseguita ugualmente sui suoi resti. A lui si deve principalmente l'inizio del fortunato trapianto dell'averroismo nello studio patavino. Le sue opere principali sono: il *Conciliatore delle divergenze dei filosofi e soprattutto dei medici* (*Conciliator differentiarum philosophorum et praecipue medicorum*), l'*Esposizione dei problemi di Aristotele* (*Expositio problematum Aristotelis*) e un manuale di astronomia (*Lucidator astronomiae*).

²⁵ Alberto Magno, filosofo, teologo e scienziato tedesco (Lauingen, Svevia, 1193 circa - Colonia 1280). Studiò in Italia, e a Padova, nel 1223, entrò nell'ordine domenicano. Lettore di teologia nel convento di Colonia e in altri conventi tedeschi, ottenne il titolo di maestro di teologia nel 1245 a Parigi, dove insegnò tre anni (1245-1248): in quest'epoca ebbe come discepolo Tommaso d'Aquino. Insegnò poi a Colonia (1248-1254) e in altre città. Fu provinciale del suo ordine per la Germania e vescovo di Ratisbona (1260-1262). La fortuna eccezionale del suo grande discepolo Tommaso d'Aquino ha notevolmente nociuto alla conoscenza del pensiero di Alberto Magno, spesso considerato solo come preparatore e antesignano del grande sistema tomistico. In realtà la personalità di Alberto ha una sua spiccata impronta originale. Si può dire che egli per primo comprese che la filosofia e le scienze non dovevano essere coltivate soltanto come semplici strumenti e avviamenti alla teologia, ma avevano un valore autonomo; e quindi approfondì la conoscenza dell'aristotelismo e della cultura araba, proponendosi di esporre e commentare per i Latini tutte le opere del *Corpus* aristotelico e degli scienziati arabi. Il valore di questi commenti, come pure quello delle sue opere originali, è molto vario: Alberto manca di sistematicità e ha una certa tendenza all'ecllettismo; il suo aristotelismo è fortemente imbevuto di neoplatonismo, sia perché tra i commentatori arabi preferisce Avicenna, sia perché è a conoscenza di opere che più direttamente si riallacciano a Proclo e all'originario neoplatonismo. Infatti egli non è soltanto maestro di Tommaso (che vorrà ristabilire l'autentico aristotelismo), ma a lui fa capo anche una corrente di pensiero di schietta impronta neoplatonica che avrà notevole sviluppo in Germania e che si concluderà con l'opera di Nicola da Cusa. Di grande importanza è la produzione scientifica di Alberto Magno, non solo per i contributi che diede alle singole scienze particolari, ma per il metodo da lui instaurato, fondato sull'esperimento e sull'osservazione diretta, con cui integrò le conoscenze attinte da Aristotele e dagli scrittori arabi. Notevoli i suoi studi sulla botanica (*De vegetalibus*), sulla zoologia (*De animalibus*), sulla geologia, chimica e mineralogia (*De mineralibus et rebus metallicis*).

impegni e faccende, leggere anche queste mie cose, che sono di una qualche utilità per la politica²⁶.

[2 3] Non ho notizia dei nomi di quelle terre e città di cui scrissero Alfragano²⁷ e gli altri Arabi, e credo che non li conoscessero neppure loro. Gli Arabi hanno corrotto non solo i nomi delle località, ma quelli degli astri e dei grandi autori, e finanche i nomi delle piante, così indispensabili alla nostra stessa sopravvivenza. Ne è nata una non trascurabile ignoranza in ogni ambito della conoscenza. Ai nostri contemporanei è piaciuto aver attinto la filosofia, la medicina e le altre scienze dai torbidi rigagnoli di gente barbara, piuttosto che dalle limpide sorgenti dei Greci²⁸. Ma torniamo al nostro tema.

²⁶ Cfr. quanto detto nell'introduzione sulle finalità dell'opera geografica secondo Galateo, che fa proprio, condividendolo pienamente, l'atteggiamento di Strabone.

²⁷ Muhammad o Ahmad ibn Kathir al-Farghani, astronomo arabo del IX sec., originario del Fergana. Scrisse un trattato di astronomia assai diffuso nel medioevo e tradotto in latino da Gherardo da Cremona col titolo: *Libro dell'aggregazione della scienza delle stelle e dei principi dei moti celesti*.

²⁸ La polemica antiaraba, ricorrente anche altrove negli scritti galateani, è principalmente collegata alla rivalutazione dei medici e dei filosofi greci, di cui l'umanista promuove la lettura dei testi nella loro lingua originaria, ma lascia fuori le autorità di Avicenna e di Averroé, già accettati dalla tradizione scolastica, e dei quali lo stesso Galateo consiglia, in alcuni casi, la lettura (cfr. F. Tateo, *De podagra*,). Essa infatti è connessa, qui come nell'*Apologeticon ad Belisarium Aquevivum* (in *Epistolae*, ed. Altamura, pp. 32-40: 35), ove peraltro ricorre quasi identica l'espressione del *De situ* («Placuit - hausisse»: «Cogit ad hoc ignavia immo inscitia interpretum, qui Graecorum disciplinas non a Graecis ipsis, sed a barbaris mutuati sunt, existimantes melius esse a sordidis rivulis quam ab ipso puro fonte bibere») alla condanna dei nuovi interpreti dei testi filosofici greci, soprattutto francesi (vd. l'epistola *Ad illustrem Aquevivum, de gloria contemnenda*: «Ego summo ingenio virum esse duco, cui intelligere ea contingit, quae Aristoteles invenit. Occurrit tibi ubique turba interpretum: habemus Graecos, habemus Arabes, qui Graecos imitati aptissime Aristotelis aenigmata enodaverunt. De nostris (quid dico de nostris), de Francis nosti quid sentiam. Utinam Aristotelem nunquam attigissent! Hi, dum veterum vestigia sequi dedignantur et res quasdam novas machinantur nec ipsi Oedipodi dissolvendas, trahunt verba in non suas significationes, mutant et transponunt, ordinem pervertunt, et corrumpunt sententias, et aliqua divinant quae nunquam ipse auctor imaginatus est», in *Epistolae*, ed. Altamura, pp. 41-42). Costoro, o per ignoranza della lingua greca, o per ignavia, o per cieca e invero stolta ed irrazionale fiducia negli "autorevoli" predecessori arabi, preferiscono utilizzare i commenti di quest'ultimi piuttosto che leggere direttamente le opere nella loro lingua originale, come invece raccomanda caldamente l'umanista al suo "discepolo" Belisario Acquaviva: «Averroës arguit eos qui putant Aristotelem sine interprete nunquam intelligi posse. Mihi verum dicere videtur; scripsit enim vir ille ut intelligeretur, sed nos, dum laborem fugimus, labimur in errores. Si philosophari vis, illustris Aquevive, dignare consilium accipere: purum, simplicem et solum legas Aristotelem et universum: quoniam, ut dicunt, liber librum aperit; quoniam ubique ipse sibi similis est, ubique invenies quod iuvet et ad obscuras et arcanas res intelligendas serviat. Graecos habeas codices: erunt enim tibi optimi interpretes, ubi aliquos locos nimis obscuros aut male a nostris in latinum versos inveneris. Siquando opus est interprete, non praetereas Alexandrum, Themistium aut ipsum Averroën: ceteros autem melius est aut nunquam videre aut ita percurrere ut exploratores faciunt, quando hostium castra aut ignotas regiones adeunt. Profecto satius est aliqua ignorare quam scire», *De gloria contemnenda*, cit., p. 42). La medesima osservazione ricorre ancora, con l'ugual pregnante valore, nell'epistola al Leonicensino, riferita, questa volta all'epicureo Velleio, accusato, anche lui, di non aver attinto direttamente al pensiero dei filosofi greci: «Velleium epicureum plenum baianis et baulanis deliciis, ne dicam madidum symposiis, ea quae scripsit non a puris et liquidis fontibus, sed a turbidis rivulis hausisse existimo, hoc est relatus stesisse aliorum, quos domi alebat [cfr. Cic., *de Or.* 3, 78]», in *Epistolae*, ed. Altamura, p. 165.

[2 4] Dell'Italia il quarto clima²⁹ non racchiude se non quei luoghi che si trovano al di qua di Napoli e del monte Gargano. Ha inizio dall'Oceano occidentale e comprende Cadice, il promontorio Sacro e la costa oceanica fino al promontorio del monte Luna, che si trova in Lusitania³⁰, la porzione settentrionale dello stretto delle colonne d'Ercole³¹, che si trova per metà nel terzo clima e per metà nel quarto clima, giacché Abila³² è nel terzo e Calpe³³ nel quarto, tutta la Spagna Betica e una parte della Lusitania e tutta la costa ispanica del mar Mediterraneo fino a Barcellona, le isole Ebiso³⁴ e Baleari, la Sardegna e una parte della Corsica, la Sicilia e le isole limitrofe e quella porzione dell'Italia che è compresa tra Leucopetra e Napoli e tra l'estrema Iapigia e il monte Gargano e Lucera di Puglia, una parte della Macedonia, fin quasi a Durazzo³⁵, i monti Acrocerauni e tutta la regione dell'Epiro, Corfù, Cefalonia, Zacinto, il golfo di Corinto, i territori dell'Etolia e dell'Acarnania, l'Istmo di Corinto e una metà del Peloponneso, cioè l'Attica, la Boezia, il golfo Termaico³⁶, Tessalonica³⁷, fino al monte Athos, Stagira, le isole di Lemno e di Eubea e la maggior parte del mar Egeo, le isole di Tenedo, di Lesbo, di Chio, di Coo, di Samo, tutta la costa dell'Asia minore da Tenedo e da Sigeo³⁸ e dall'Ellesponto³⁹ fino a Cnido e da

²⁹ L'elenco dei luoghi compresi nel quarto clima pare ricavato direttamente dalla lettura delle tavole poste a corredo della *Geografia* di Tolomeo (cfr. § 3.4), opera che nel 1511 vantava già 10 edizioni latine, tra quelle impresse in Italia e all'estero. L'individuazione dei luoghi inclusi nelle diverse fasce climatiche, che si disponevano parallelamente alla linea dell'equatore, era generalmente agevolata dalla segnalazione, nei margini della carta, dei confini di ciascuno degli sette climi, in cui Tolomeo aveva diviso le regioni della terra dell'emisfero boreale. Appare evidente che Galateo abbia seguito la suddivisione tolemaica, preferendola a quella pliniana, che contemplava, invece, dieci *segmenta*. Gli antichi, intuendo l'esistenza di uno stretto rapporto di dipendenza tra posizione geografica e condizioni meteorologiche, attribuivano al termine clima il valore originario, di tipo geografico, di "inclinazione", per cui le ripartizioni erano tracciate sulla base della posizione più o meno "inclinata" di una regione rispetto al sole, e quindi sulla misurazione della maggiore o minore quantità di luce di cui godevano. Galateo sembra propendere per un'accezione più complessa di "clima", che indicherebbe non solo l'originaria "inclinazione", in sede d'indagine geografica ed astronomica, ma anche il complesso dei fenomeni meteorologici propri di un territorio, i quali entrambi determinerebbero in modo inequivocabile il "carattere" degli abitanti. Se quindi il IV clima, per essere quello centrale, è sicuramente temperato e quindi il migliore, gli uomini che sotto di esso vivono possono vantare un'indole e una "complessione" privilegiata rispetto agli abitanti delle altre terre sottoposte a climi meno favorevoli per la vita umana. L'elencazione procede da Occidente verso Oriente, seguendo appunto la lettura visiva del planisfero tolemaico.

³⁰ Cabo de Roca nell'odierno Portogallo.

³¹ Lo stretto di Gibilterra

³² Monte della Mauritania

³³ Montagna della Spagna Betica, oggi Gibilterra

³⁴ L'isola di Ibiza.

³⁵ Dubrovnic.

³⁶ In Macedonia, sul versante egeo.

³⁷ Salonico

³⁸ Promontorio della Troade.

³⁹ Lo stretto che separa l'Europa dall'Asia.

Cnido fino al golfo di Issò e la parte della Siria fino al termine del terzo clima, nella cui zona centrale si trova la città di Gerusalemme e il cui limite corre vicino ad Alessandria d'Egitto.

[2 5] Il quarto clima comprende inoltre il litorale dell'isola di Rodi volto a settentrione, e solo le estreme regioni del Crommio dell'isola di Cipro, la Mesia, l'Asia minore propriamente detta, la Meonia, l'Eolide, la Caria, la Pamfilia, la Licia, la Cilicia, una parte delle due Armenie, la Maggiore e la Minore e una parte della Mesopotamia e dell'Assiria, la Media e una parte del litorale del mar Ircano⁴⁰, l'Ircania, la Partia, una porzione della Margiana, dell'Aria, del Paropamiso⁴¹ e della Battriana e della Sogdiana e della regione dei Sacari e della "Terra incognita".

[2 6] Mi sono dilungato più di quanto fosse conveniente, ma tali conoscenze sono utili per un politico e molto di più per un filosofo e per un medico, che devono possedere una completa e perfetta informazione sulle regioni e sul mondo intero. Ippocrate ritiene che primo dovere del medico sia quello di considerare attentamente le circostanze e i luoghi. Egli stesso dimostra, coi fatti, come la pensava: infatti compose un opuscolo intitolato *Laria, l'acqua, i luoghi*, con particolare riguardo all'Asia e all'Europa, e a chiusura di quel meraviglioso libretto sulla *Prognosi* così afferma: «Quanto dicemmo abbiamo sperimentato in Etiopia e in Italia e nelle regioni settentrionali». Di certo le abitudini degli uomini, la loro indole e la costituzione fisica, che definirono complessione, vanno considerate in rapporto alle regioni da essi abitate, come dimostrano le testimonianze di Aristotele, nei *Problemi* e di Galeno nel trattato *Le virtù dell'anima*..

[2 7] Attenendomi alla descrizione di Tolomeo ho fissato l'inizio del quarto clima al trentaseiesimo grado di latitudine e la fine al quarantunesimo⁴²; ma so bene che taluni ne pongono il termine al trentesimo e al trentaquattresimo grado e che altri ancora la pensano diversamente. Galeno ritenne che la parte o zona più temperata del mondo comprendesse l'isola di Coos, patria di Ippocrate, e Cadice e i territori posti a poca

⁴⁰ Il Caspio.

⁴¹ Catena montuosa dell'Indu Kush

⁴² Corrisponde perfettamente alle indicazioni fornite, ad esempio, dall'edizione romana del 1490 della *Geografia* tolemaica: cfr. § 3.4.

distanza dal Settentrione e dal Mezzogiorno. Anche Averroè fu dello stesso avviso e, seguendo l'autorevole opinione di Galeno, riconobbe che la Grecia è la terra più mite, e in particolare la patria di Ippocrate.

[2 8] Credo a questo punto di aver dimostrato a sufficienza che quella regione di cui da lungo tempo desiderasti conoscere il sito e le città, gode della più temperata tra le zone della Terra: essa era stata un tempo la più bella tra le isole e le penisole⁴³! E' questa la terra che Orazio così cantò:

Dulce pellitis ovibus Galesi

Flumen et regnata petam Laconi

Rura Phalantho.

Ille terrarum mihi praeter omnes

Angulus ridet, ubi hymetto

Mella decedunt viridique certat

Baccha Venafro.

Ver ubi longum tepidasque prebet

Iupiter brumas et amicus Aulon

Fertili Baccho nimium Phalernis

Invidet uvis.

Ille te mecum locus et beatae

Postulant arces, ubi tu calentem

Debita sparges lachrima favillam

Vatis amici.

[LA IAPIGIA]

[3 1] Ho accertato che questa penisola fu spesso variamente denominata dai diversi autori. Alcuni, come Aristotele ed Erodoto, la chiamarono Iapigia, altri Salentina, altri Peucezia, altri Messapia, dal nome del comandante Messapo⁴⁴, altri Magna

⁴³Ricalca il ben noto attacco catulliano del XXXI carme celebrativo di Sirmione "Paene insularum, Sirmio, insularumque / ocelle", ma significativamente recuperando, con la provocatoria *variatio*, il liquido splendore della natura gardesana alla luccicante bellezza della marittima terra della Iapigia.

⁴⁴ Secondo la testimonianza pliniana i greci chiamarono la penisola Messapia dal nome del comandante Messapo, ma prima ancora Peucezia da Peucezio, fratello di Enotrio. I mitici eponimi di Messalo, Peucezio, Iapigo, Italo ed Enotrio sono le testimonianze, a livello letterario, del succedersi nella penisola salentina del passaggio e dello stanziamento in

Grecia, altri Apulia da apo tou apolesqai⁴⁵ perché qui gli alberi perdono le foglie più velocemente di quanto non avvenga altrove, altri Calabria⁴⁶. Infatti l'odierna Calabria un tempo era detta Bruzio, così tanto mutano e cambiano i nomi e le cose⁴⁷.

[3 2] Ecco ciò che di questa regione scrive Strabone, che cito alla lettera: “Il successivo territorio della Iapigia è, contro ogni aspettativa, molto confortevole. Infatti sebbene appaia aspro in superficie, dove è possibile arare, si scopre che il terreno è alquanto profondo e fertile, e quantunque sia povero d'acqua, nondimeno è abbondante di ridenti pascoli e appare ricco di foreste. Un tempo tutta questa regione era anche densamente abitata e contava tredici città. Ora invece, ad eccezione di Taranto e di Brindisi, le altre non sono che piccoli borghi, essendo giunto a tal punto il degrado. Si tramanda che i Salentini siano dei coloni venuti da Creta”. Così Strabone.

[3 3] Nonostante ora sia esausta e invecchiata, è tuttavia giudicata la regione più bella e di gran lunga la migliore, se si dà ascolto ai giudizi espressi da Spagnoli, Francesi e Italiani, e in particolar modo dai campani, che abitano la parte più deliziosa d'Italia⁴⁸, e finanche da Greci e Turchi.

[3 4] I cereali, gli ortaggi, la frutta sono ottimi; il grano e l'orzo sono di eccellente qualità; l'avena di questa tiene testa, in un confronto, all'orzo e l'orzo al grano delle altre regioni; le paglie ripiene del loro frutto posseggono un alto valore nutritivo; i cavoli, le cipolle, le cicorie selvatiche, i rafani, le zucche, le fave crescono di straordinaria grandezza; i meloni sono enormi e saporitissimi, gli agrumi sono presenti

perido preistorico di più popoli provenienti da Oriente e diretti a Occidente, i quali, dopo l'attraversamento dell'Adriatico nel suo tratto più breve, lì si fermavano in attesa di riprendere la migrazione sotto la spinta di altre popolazioni in movimento. Ma sull'avvicinarsi di queste presenze preindeuropee nella Iapigia e per l'origine e il significato dei loro nomi cfr. Alessio, *Problemi di toponomastica pugliese*, in «Archivio storico pugliese», 1953, pp.

⁴⁵ Alessio, *op. cit.*, ritiene invece che Apulia sia derivazione da Iapudia.

⁴⁶ Strabone spiega che gli indigeni chiamano Salento il territorio intorno a Capo Iapigia (Capo Santa Maria di Leuca), e Calabria il resto della penisola, designando col nome di Apulia la parte settentrionale della regione, abitata da quei popoli chiamati in greco Peucati, o pericoli, e Dauni, ma Apuli dagli abitanti del luogo.

⁴⁷ Il nome di Calabria, che nell'antichità designava una parte della Iapigia, passò a indicare il Bruzio soltanto nel Medioevo per un trasferimento onomastico di origine feudale

⁴⁸ È il mito della *Campania felix*, secondo il felice conio pliniano (*Nat. Hist.* 3, 40; 60), cui Galateo accenna anche nella *Callipolis descriptio*, in riferimento a Napoli, città in cui risiede il suo corrispondente Pietro Summonte: «Quaeris quid hic agam, procul ab amicorum coetu, procul ab urbe tot potentissimorum quondam populorum, tot antiquarum urbium principe et omnium quae sunt aut fuerunt unquam aut erunt amoenissima felicissimaque», *cit.*, p..

ovunque in abbondanza; le erbe che vengono utilizzate in medicina sono le più efficaci di tutte le altre della stessa specie.

[3 5] L'aria è salubre, il suolo non è arido, ma neppure paludoso. Numerosissime sono le polle di acqua sorgiva e moltissime le fontane. Produce bovini e asini dalla corporatura possente e apprezzata e una specie di muli che è tenuta in grandissimo pregio. Taluni pensano che l'Italia sia detta così dalla grandezza dei vitelli. La gente è pacifica, dal tratto amabilissimo, piena di buon senso e per nulla ingannatrice o subdola; ma per la natura del luogo non molto bellicosa, sebbene, come udrai, coraggiosissima quando si tratta di mantenere la fede promessa e di difendere l'onore.

[3 6] Accade infatti che coloro che abitano le terre temperate abbiano ingegno più acuto, maggiore umanità e migliore complessione, e di conseguenza minor ardimento e ferocia. Cicerone ci porge l'esempio dei Greci e di Cimbri, Ippocrate quello delle popolazioni dell'Europa e dell'Asia. Chi è più mite più si accosta all'uomo, chi è più impetuoso, è più prossimo alla bestia. Vadano al diavolo quanti affidarono la supremazia sugli animali a quelli tra loro che sono i più arditi e i più rapaci⁴⁹.

[3 7] Non sarebbe forse stato più opportuno e più conforme alla natura eleggere re degli altri animali il bue, o la pecora o il cavallo, il gallo o il pavone, che non solo sono inoffensivi per l'uomo, ma anzi gli sono di grande utilità e indispensabili, e furono spontaneamente adornati dalla natura stessa di una così regale corona, piuttosto che scegliere invece o il leone o l'aquila, bestie dall'aspetto orribilmente feroce, provviste di adunchi artigli, avidissime di rapina, perennemente ingorde, nate per l'altrui rovina⁵⁰

⁴⁹ Il rapporto clima-carattere e il differente modo di comportarsi, soprattutto in guerra, tenuto dagli abitanti delle diverse fasce climatiche, sono oggetto di un più lungo e circostanziato esame da parte del Galateo all'inizio dell'epistola *Ad Marinum Pancratium, de dignitate disciplinarum* (ed. Tateo, cit.), in un contesto parallelo a quello qui considerato, nel quale gli italiani sono contrapposti a giudei, epiroti e celti e la testimonianza ciceroniana delle *Tusculane* è espressamente citata. Anche lì vi è un riferimento, sia pur fugace, al mondo animale («cum Gallo et Cimbro, tanquam cum leone aut serpente aut tigre»).

⁵⁰ Il medesimo concetto è altresì ribadito, quasi con lo stesso formulario impiegato nel *De dignitate disciplinarum*, nell'epistola *Ad Franciscum Caracciolum, de beneficio indignis collocato* (ed. Altamura, pp. 18-19). In entrambi i contesti lo sviluppo del tema muove dalla nota convinzione dell'autore, contraria al senso comune («Nec mirum si multitudini quae plerumque non bona et onesta sunt, sed quae utilia laudat, gratior sit activa vita, quam contemplativa», p. 61) della superiorità della vita contemplativa su quella attiva («Ioannes Zachariae filius [...] et plerique viri heroës, odio quorundam aut popolorum aut principum, vitam solitariam elegerunt», p. 17, ma vd. anche le motivazioni filosofiche addotte a p. 54). Scaturisce di qui la condanna dell'«improvida, immo et insana mortalitas», la quale assegna il potere a chi, sia tra gli uomini che tra gli animali, maggiormente si distingue per ferocia, contravvenendo così ad una

[3 8] Potresti dirmi: «Il motivo è che queste sono dotate di armi, quelli invece ne sono sprovvisti». E la natura volle che il re delle api fosse inerme, mentre creò le altre armate e di pungiglione e di liquidi velenosi⁵¹. Con questo esempio desiderò avvertire gli uomini che gli inermi devono comandare sugli armati e che la forza deve essere sottoposta all'intelligenza. Perciò Aristotele, che non si discosta mai dai precetti della natura, dice che quanti sono dotati di robusta corporatura sono idonei a servire⁵². Noi armammo i re per punire le nostre scelleratezze. Nostro Signore ordinò a Pietro di riporre la spada nel fodero, sebbene costui ora, non so in qual modo o facendo ricorso a non so quali stratagemmi, appropriatosi del sommo potere, si è abituato con tanta sollecitudine a impugnare le armi e a suscitare guerre e ha congiunto ciò che è di Dio con ciò che appartiene a Cesare⁵³.

[3 9] Non mi sono dimenticato dell'oggetto della nostra trattazione. Questa provincia genera gente assai tranquilla e per nulla assetata di sangue umano, ma ad alcuni sembra che la natura abbia guastato questi suoi tanto pregevoli doni, di cui ho parlato. Essa infatti fece nascere qui una specie di ragno pericolosissima, gli effetti del cui veleno possono essere inibiti dal suono dei flauti e dei tamburelli: non lo avrei ritenuto possibile, se non lo avessi visto di persona, facendone esperienza moltissime volte, e se, confortato dall'autorevolezza di Teofrasto, non avessi letto in Aulo Gellio esservi alcuni serpenti il cui veleno è reso inefficace dal canto e dal suono dei flauti⁵⁴: «est etiam ille malus Calabris in montibus anguis».

palese legge di natura. Il costante raffronto tra i vari universi paralleli, umano, vegetale animale, fondato sull'autorità di Aristotele, che sottende l'intera epistola al Caracciolo, è qui ugualmente evidente: al leone e all'aquila possono infatti paragonarsi le feroci popolazioni germaniche e asiatiche, tutte dedite alla guerra, agli animali domestici invece, miti e utilissimi agli uomini, gli italiani e i greci, popoli oltretutto valorosissimi nel difendere la parola data e l'onore, ma per nulla avidi di sangue umano

⁵¹ Cfr. per il commento di questo passo § 4

⁵² La formula aristotelica, intesa invero a definire la diversa condizione degli uomini, che per nascita sono destinati alla guida della società, e quindi uomini liberi, oppure obbligati ad una condizione servile (per il riuso di tale concetto nell'ideologia nobiliare cinquecentesca cfr. D. Defilippis, *Tradizione umanistica e cultura nobiliare...* pp.), è ampiamente ripresa e dibattuta nell'epistola alla giovane Bona Sforza (*Epistole*, in *Puglia Neo-latina*, cit., pp.)

⁵³ Il riferimento è al papa-guerriero Giuliano della Rovere, il quale, all'atto dell'elezione al pontificato volle assumere il nome di Giulio, con l'intento di emulare le imprese militari del grande condottiero romano, citato con sarcastico gioco allusivo.

⁵⁴ Il riferimento è alla temibile tarantola ed alle pratiche musicali poste in atto dal popolo per neutralizzare l'effetto del pericoloso morso.

Vi sono inoltre dei serpenti velenosissimi: si tratta dei chersidri, i quali nascono nella terra riarsa⁵⁵.

[3 10] La regione produce anche le cavallette. Quelle superano i confini della penisola; calamità tipica di questo territorio sono degli animali che devastano ogni cosa che toccano, tutto divorano, tutto distruggono come sogliono fare i nemici. Non vi è nulla di verdeggiante che sopravviva al loro passaggio, niente che sia lasciato intatto. I contadini hanno visto spesso i loro raccolti, frutto della fatica di un intero anno, ormai quasi maturi e prossimi quindi alla mietitura essere rovinati dall'atra ingluvie e dagli aguzzi denti in una sola notte, in cui le cavallette si fossero lì accampate; e talvolta non risparmiano neppure gli alberi.

[3 11] La provincia si è mantenuta libera da tale flagello per molti anni grazie a degli uccelli marini, chiamati gabbiani, le cui uova e i cui piccoli sono protetti con apposita legge. Codesti uccelli, quasi fossero mandati da Dio, scavano con il becco il terreno, cavandone le uova deposte dalle cavallette; in seguito dopo l'equinozio di primavera, quando queste cominciano a spuntare dal terreno, ne mangiano voracemente i piccoli implumi, per dir così, ovvero ancora privi di ali, quindi, quando sono in grado di volare, li divorano. Plinio attesta qualcosa di simile per gli abitanti del monte Casio, soccorsi dagli uccelli seleucidi mentre le cavallette danneggiavano le loro messi. Ora o per la scarsità degli uccelli di cui ho detto - difatti dopo la distruzione delle cavallette la loro prole cominciò a rovinarsi - o per l'ira degli dei o per qualche altra offesa che non mi è nota, le cavallette sono tornate e hanno nuovamente dato inizio alla spoliatura dei ridenti campi del Salento⁵⁶.

[3 12] Ma c'è di più: quasi non passa anno che la grandine non si abbatta con grande violenza su qualche zona della regione, devastando l'uva e anche i tralci della vigna e i teneri germogli degli ulivi e tutti i frutti. Ne rintraccerei la causa nelle condizioni

⁵⁵ Tautologia, perché il termine greco *chersudroj*, "serpente", vale, in senso etimologico, "arido d'acqua".

⁵⁶ Le *Cronache* di Antonello Coniger, fatta salva la loro autenticità (su cui cfr. la 'voce' *Coniger, Antonello*, curata da M. de Nichilo per il *Dizionario Biografico degli Italiani*), registrano la presenza di temibili stormi di cavallette negli anni 1504 e 1506: questa seconda data si accorderebbe bene con la data di composizione proposta per il *De situ*: vd. § 1.3

climatiche: infatti qui, così come anche in Campania, cadono fulmini sia d'estate che d'inverno⁵⁷.

[3 13] Saremo forse, o Spinelli, ingrati a tal punto verso la natura da rifiutarne i doni perché insieme con essi vi sono alcuni mali che ne sminuiscono il valore. Spesso il peggio si unisce all'ottimo: dalla mano di Dio dobbiamo accettare così i beni, come i mali. Vi sono alcuni i quali, quando vogliono dar a vedere di essere abili parlatori, accusano la natura, o piuttosto Dio - cosa che essi danno prova di non sapere: la natura è infatti retta da Dio - poiché tanti loro doni compensarono con un duro contraccambio. Si lamentano di non esser nati tronchi, così da esser protetti da una duplice veste, o ricoperti di peli o di scorze o armati di artigli o di corna o di duri becchi. Sono parole davvero risibili e irriverenti nei confronti di Dio⁵⁸.

[3 14] Se gli dei dessero loro la facoltà di mutare aspetto vorrebbero davvero trasformarsi in tronchi o in bestie prive di ragione, perché sono al riparo dai rigori del freddo o dal caldo. E poiché ho cominciato a prendere le difese della natura, vorrebbero mutarsi in uccelli per poter volare senza alcun maestro o in pesci per saper nuotare. Oh parole degne di uomini nati dai tronchi e dal duro legno di rovere! Vuoi essere sughero per coprirti di una spessa corteccia. Vuoi diventare una tartaruga o una aragosta o un'ostrica per ricoprirti di un guscio e di una dura conchiglia. Gli dei esaudiscano il tuo voto. Io preferisco esser rivestito di pelle sottile, piuttosto che di ruvido cuoio. Aristotele adduce come prova dell'acutezza dell'intelligenza la sensibilità della carne.

[3 15] Tu invidi agli animali la lana, i peli, le setole, le spine, i gusci, le conchiglie, cose tutte che sono utili per noi e di cui ci serviamo. Lo riconosco: la natura ha fatto

⁵⁷ Sul rapporto esistente tra le grandinate e i fulmini si vedano le teorie esposte dallo stesso Galateo in due suoi opuscoli scientifici, il *De mari et aquis*, Basilea 1558, pp. 60-61 e il *De fluviorum origine*, Basilea 1558, p. 114, dove sono rielaborate le informazioni fornite da Aristotele (*Metereologica*, 2, 9) e da Alberto Magno (*De passionibus aëris*, ed. Jammy, Lugduni 1643, vol. V, p. 336).

⁵⁸ È qui ripresa la polemica contro gli stoici e gli epicurei, più circostanziatamente affrontata nell'*Esposizione del 'Pater Noster'* (ed. cit., vol. XVIII, p. 58 e IV, p. 231), i quali, nel tentativo di spiegare compiutamente i misteri e le contraddizioni della natura e incapaci di riconoscere sia i limiti della mente umana sia l'azione della provvidenza nella storia del mondo, finiscono con affermare assurdità, recando violenza alla Natura e a Dio stesso (cfr. su questo aspetto il *De situ terrarum*, in *Epistole*, cit., p.). Emblematico bersaglio della polemica galateana è Plinio, della citazione delle cui osservazioni qui, come nella *Callipolis descriptio* (cit., p. 237), l'umanista si serve per controbattere con sarcastica veemenza a quelle assurde accuse.

nascere l'uomo nudo, ma tu quanti uomini hai visto aver condotto la loro esistenza senza vestiti E quei vestimenti la natura produsse per te, o ingrato, né ti sono sufficienti le tante specie di lino, di lana, di filati, di cuoio, di pelli pregiate e importate dall'altro capo del mondo; finanche i bozzoli dei bachi e i duttili filamenti d'oro intessuti vengono in soccorso alla tua nudità. Tutto è stato creato per noi: siamo noi infatti, come dice Aristotele, il fine di ogni cosa. Asserisce ancora Aristotele: «ο θεος και η φυσικη ουδεν μαθην ποιουσιν», che vuol dire che Dio e la natura nulla fanno invano, né ci fanno mancare il necessario e da quanto vi è di buono e di attuabile, realizzano ciò che è per noi ottimo.

[3 16] Un corpo che ha buon temperamento si ammala con maggior facilità. Tu preferisci avere un corpo privo di una costituzione equilibrata, come quello di un legno grezzo o del rovere o della pietra per non ammalarti mai. Ti terrorizza un ragno, la tua fatica diventa cibo per cavallette, le mosche in estate ti infastidiscono. Ma va' ad abitare le paludi della Scizia, tra i ghiacci perenni, o le fosse scavate dai popoli Iperborei, dove «fanno continuamente rotolare sui focolari tronchi di quercia», dove «la stirpe selvaggia di uomini è battuta dallo scitico vento di Euro», o le terre etiopiche bruciate dal sole, dove «nessuna mai frescura estiva ristora gli alberi».

[3 17] Sii contento dei tuoi beni e godine fintantoché ti è permesso, e i mali, se ve ne sono alcuni mischiati insieme con i beni, sopporta di buon grado, poiché non vi è nulla che risulti completamente beato da qualsiasi prospettiva lo si esamini e sempre, come dice Platone, il dolore si accompagna al piacere. Non temere i ragni della Iapigia più o dei serpenti di smisurata grandezza e dei leoni della Libia o delle tigri della Scizia. Sei terrorizzato dalla voracità delle cavallette. Non si è trovato nessuno, fino ad oggi, che sia morto di fame a causa delle cavallette. Non hai fiumi, ma nessuno soffre la sete, né in queste zone i fiumi in piena hanno trascinato via il bestiame insieme con le loro stalle.

[L'ANTICA IAPIGIA]

[4 1] Ai tempi di Strabone⁵⁹, di Pomponio⁶⁰ e di Plinio⁶¹ le città di questa regione o erano interamente rase al suolo e rovinare o si trovavano semidistrutte o erano ridotte allo stato di borghi e di villaggi⁶². Se fossero giunte fino a noi le opere di Ipparco, di Artemidoro e di Eratostene⁶³, forse avremmo maggiori notizie su di esse. Io seguendo un determinato piano espositivo, tralasciando i centri di recente fondazione, passerò in rassegna ciò che resta di talune città e località. Chi infatti non commetterà errori

⁵⁹ Strabone, geografo e storico greco (Amasia Pontica 64-63 a.C. - verso il 21 d.C.). Compì la sua educazione a Roma, dove dimorò tra il 44 e il 36 a.C. frequentando gli ambienti dei filosofi peripatetici e stoici. Di agiate condizioni familiari, ebbe la possibilità di viaggiare per molte regioni dell'Impero, soprattutto in Asia e in Egitto, dove dimorò a lungo ad Alessandria e si accompagnò a Elio Gallo nella spedizione in Etiopia. Le incerte notizie sugli ultimi anni della vita non permettono di conoscere se sia morto nella nativa Amasia, come è probabile, oppure in Italia, in Campania. Dei *Commentari storici* (*Historikà hypomnemata*), in 43 (o 46) libri, che continuavano le *Storie* di Polibio fino a poco dopo la battaglia di Azio, non sono rimasti che una ventina di brevi frammenti, ma la fama di Strabone è affidata alla sua opera geografica (intitolata presumibilmente *Geographikà*), in 17 libri, conservataci per intero, eccetto gran parte del libro VII.

⁶⁰ Pomponio Mela, geografo latino del I sec. d.C. Nato a Tingentera nella Spagna Betica, è l'autore della più antica opera geografica latina giunta a noi sotto forma di compendio in tre libri, composti al tempo di Caligola o al più tardi di Claudio, con il titolo di *De Chorographia* o *De situ orbis* (*Descrizione delle regioni della terra*). In esso in maniera sommaria, con stile chiaro e talvolta ricercato e con compiacenza per l'elemento meraviglioso oltre che scientifico, è descritto il mondo allora conosciuto secondo una concezione grossolanamente simile a quella di Strabone e sulla falsariga di un immaginario periplo, che seguiva le coste mediterranee dall'Africa all'Asia e da questa all'Europa fino all'Oceano Atlantico e alle terre del settentrione. Di un'opera geografica più ampia, promessa dallo stesso autore, non sono rimaste tracce.

⁶¹ Plinio il Vecchio, Caio Secondo, storico e naturalista latino (Como 23/24 - Stabia, od. Castellammare di Stabia, 79). Appartenente a ricca famiglia dell'ordine equestre, dopo aver compiuto gli studi a Roma, servì come ufficiale di cavalleria in Germania al tempo di Claudio. Vissuto appartato sotto Nerone, iniziò l'attività pubblica con Vespasiano, di cui godeva l'amicizia, quale procuratore nella Gallia Narbonese e Belgica, in Africa e nella Spagna Tarraconese. Durante l'eruzione del Vesuvio nel 79, lasciò con alcune quadriremi capo Miseno, dove era comandante della flotta, mosso dal desiderio di studiare da vicino il fenomeno e di soccorrere le vittime. Spintosi nei pressi di Stabia, sotto una pioggia di cenere e di lapilli infuocati, vi trovò la morte, come ci è tramandato dal nipote, Plinio il Giovane, in una famosa lettera a Tacito. Delle sue numerose opere, andate disperse, è giunta a noi integra, la *Naturalis Historia* in 37 libri. Si tratta di una vera e propria enciclopedia, in cui Plinio, movendo dal principio che l'uomo, a differenza degli altri animali, ha bisogno di apprendere tutto per vivere, si è proposto di venire incontro a siffatta naturale necessità con l'espone in forma compendiate l'intero scibile. L'*orbis doctrinae*, l'insieme cioè delle materie del sapere, è disposto, dopo la dedica a Tito e l'elenco dei libri (2.000) usati e degli autori citati (500), nel seguente ordine: cosmografia (II), geografia ed etnologia (III -VI), antropologia e fisiologia (VII), il regno animale (VIII -XI), il regno vegetale (XII -XIX), botanica (XX- XXVII) e zoologia (XXVIII -XXXII), in relazione al loro impiego in medicina, mineralogia, metallurgia e un sommario della storia dell'arte, che costituisce l'unica opera pervenutaci di tal genere ed è quindi una fonte di fondamentale importanza (XXXIII -XXXVII). L'opera "spaziosa ed erudita e varia quanto la natura", se manca di vero spirito scientifico, è animata, sia pure in uno stile ora trascurato ora retorico, da un appassionato amore per il sapere e dall'ambiziosa convinzione di far partecipe con essa i suoi concittadini di un bene quanto mai utile. Unica nel suo genere in tutta l'antichità, la *Naturalis Historia* è l'espressione genuina della mentalità pratica dei Romani.

⁶² Strabone, il più antico dei geografi citati dal Galateo – ma tutti e tre sono pressoché contemporanei, operando nel I sec. d.C. – osserva che un tempo la penisola salentina vantava tredici popolose città, delle quali però ai suoi tempi solo due erano degne di tal nome: Brindisi e Taranto. Dei restanti agglomerati urbani, ricchi e fiorenti ai tempi di Artemidoro, che è la probabile fonte qui utilizzata da Strabone, o tutt'al più ancora nel IV sec. a.C., se la fonte remota è Timeo, il geografo riporta solo i nomi di sette, e cioè, sulla costa, Bari, chiamata Vereto e posta all'estremo confine della Iapigia, Leuca ed Otranto; ad essi si potranno aggiungere quelli di Gallipoli, Nardò, Manduria a Turio. Di questi centri citati da Strabone Galateo non descrive la città di Bari, da lui posta fuori della Iapigia. Anche Mela ricorda per la Calabria le sole realtà urbane di Brindisi, Valesio, Lecce, Otranto e la 'greca' Gallipoli; nomina anche Rudie, famosa perché patria di Ennio, ma facendola seguire a Bari e Gnatia e collocandola quindi nell'Apulia, fuori della Iapigia: Rudie salentino è confusa con l'attuale Ruvo di Puglia. Plinio menziona, nel continente, Oria e Alezio, sulla costa Sena e Gallipoli, un tempo chiamata Anxa. Cita inoltre Taranto, Basta, Otranto, Soletto, dicendola in abbandono, Fratuentio,

avendo a che fare con dei tempi così remoti e oscuri E allo stesso modo che la terra ricopre le città e i resti umani, così la densa caligine del tempo offuscò la loro gloria e i nomi di alcune di esse e la celebrità di quei luoghi.

[I CENTRI COSTIERI. TARANTO]

[5 1] Inizierò la descrizione dalle località costiere⁶⁴, per passare poi a quelle dell'interno, e comincerò da Taranto. I Greci la chiamavano Táranto, i Latini Tarénto, così come essi dicono «tálanto» e noi «talénto». Stefano di Bisanzio⁶⁵ usa Táras Tárantos, nome comune alla città e al fiume. Questo è chiamato così ancor oggi dagli abitanti e scorre quattro miglia lontano da Taranto, verso Metaponto; altrettanto dista il Galeso, che sfocia nel Mar piccolo.

[5 2] La fondazione della città si fa risalire a Tarete, figlio di Nettuno, o, secondo altri, ad Ercole: Virgilio dice «Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti». Il lacedemone Falanto la conquistò dopo aver cacciato gli Iapigi, e la ridusse colonia di Sparta. Fino al tempo della seconda guerra punica si registrò una crescente espansione urbana, un costante incremento delle ricchezze e un progressivo aumento

forse porto di Taranto, Miltope, Lecce, Balenio, Ceglie, Brindisi e poneva nella terra dei Pedicoli, cioè quella che poi sarebbe stata chiamata Terra di Bari, Rudie, Gnatia e Bari.

⁶³ Ipparco, astronomo greco (II sec. a.C.), sebbene lo si voglia nato a Nicea, in Bitinia, svolse fece la maggior parte delle sue osservazioni astronomiche a Rodi tra il 161 e il 127 a.C. Compose un *Commentario ad Arato ed Eudosso*; Artemidoro di Efeso (II-I sec. a.C.) fu autore di un'opera geografica in undici libri. Eratostene, astronomo, geografo, matematico e filosofo greco (Cirene 284 circa - Alessandria 192 circa a.C.). Dopo essere vissuto a lungo ad Atene fu chiamato ad Alessandria verso il 245 da Tolomeo III, che gli affidò l'educazione del figlio e poi la direzione della famosa biblioteca della città. Fu autore di una *Geografia*, opera in tre libri, contenenti il primo la storia e la critica delle concezioni geografiche antecedenti, da Omero in poi; il secondo un trattato di geografia astronomica e matematica, in cui erano esposte le idee innovatrici dell'autore; il terzo una descrizione di tutte le regioni del mondo allora conosciuto. In quest'opera, che ebbe larga diffusione, ma di cui rimangono solo frammenti, Eratostene dimostrava, fra l'altro, la rotondità della Terra e ne calcolava la circonferenza con grande approssimazione, esprimendo anche l'ipotesi dell'esistenza, agli antipodi, di un continente abitato. Tali affermazioni ebbero più tardi molta importanza nel determinare i viaggi di scoperta del Quattrocento e del Cinquecento.

⁶⁴ Seguendo il modello straboniano: cfr. §§ 3.4-5.

⁶⁵ Stefano di Bisanzio, grammatico greco del VI sec. Compose, con il titolo di *Ethniká*, un lessico geografico in oltre cinquanta libri, ricco anche di annotazioni storiche e linguistiche, di cui rimangono alcuni frammenti e l'epitome fattane da un grammatico, di grande importanza per l'abbondanza di citazioni da autori più antichi, soprattutto geografi e storici.

della popolazione: durante il governò di Archita, filosofo della scuola pitagorica⁶⁶, poteva schierare trentamila fanti e tremila cavalieri⁶⁷.

[5 3] Taranto è ricordata da Platone, Aristotele, Teofrasto, Strabone e anche dagli scrittori moderni. Livio afferma che da nessun'altra città i Romani riportarono un così ricco bottino di oro, di argento, di insegne militari ed altro, quanto da Siracusa e Taranto.

[5 4] La città è molto ben difesa dalla natura e dalle mura e si erge imperiosa offrendo di sé un'immagine di straordinaria potenza. L'attuale centro abitato era un tempo - credo - l'acropoli, di cui sopravvivono i resti, visibili, di quella che dicono fosse l'antica cinta muraria⁶⁸.

[5 5] E' superbamente adagiata tra due tratti di mare, denominati Mar grande e Mar piccolo, il quale affermò Aristotele essere assai pescoso, al pari del mare di Bisanzio o Costantinopolitano; in esso si riversano molti corsi d'acqua e anche il Galeso, il più breve dei fiumi. Dal lato del Mar grande la costa è alta e ripida, priva di accessi, dalla parte del Mar piccolo il litorale è sabbioso

[5 6] Circondata dal mare, o «amfitalassa», per usare il termine greco, la città ha l'aspetto di un'isola allungata o di una lunga nave: a poppa vi è un passaggio artificiale, che rende facile l'accesso alle navi di grande stazza e mette in comunicazione i due mari, realizzato da Marco Antonio Filomarino per ordine di Ferdinando e di Alfonso⁶⁹; a prua, dove il mare ribolle per il flusso e il riflusso delle onde, assai simili alle rapide di un fiume, dei ponti la uniscono alla terra ferma. Qui si

⁶⁶ Archita, stratego, matematico e filosofo della scuola pitagorica (Taranto 430 circa - 360 circa a.C.). Amico di Platone, spirito enciclopedico, si occupò di matematica, di meccanica, di fisica, di astronomia e di teoria della musica. Fu il principale rappresentante della scuola pitagorica di Taranto, su cui esercitò un'influenza preponderante: preoccupato di stabilire anche nei rapporti umani l'armonia pitagorica, cercò di regolare in modo razionale le relazioni tra ricchi e poveri, di stabilire l'unione per mezzo della giustizia e riuscì a evitare la dittatura di un uomo o di una classe con il sistema dell'estrazione a sorte, delle elezioni annuali e delle leggi agrarie. Morì in un naufragio.

⁶⁷ A fondamento della descrizione del Galateo vi è indubbiamente la traduzione latina della *Geografia* di Strabone approntata da Guarino Veronese, ma ampiamente sunteggiata e utilizzata in abbinamento con un'altra fonte non meno autorevole, quella del commento serviano a Virgilio.

⁶⁸ Al tempo di Strabone la città, già decaduta, occupava solo la parte antica dell'acropoli, benché la cinta delle vecchie mura delimitasse uno spazio considerevole

⁶⁹ Si tratta del canale navigabile oggi sormontato dal ponte girevole. Fu fatto realizzare tra il 1481 e il 1492 dai sovrani aragonesi, che commissionarono il lavoro agli architetti militari Francesco di Giorgio Martini, Ciriaco de' Pizzetti e Francesco Acquaviva.

pratica una pesca veramente eccezionale e famosa in tutto il mondo, cui, come si è detto, fa cenno anche Aristotele.

[5 7] La città è da tutti giudicata inespugnabile: i Turchi dicevano di non aver mai visto, da Bisanzio a Napoli, una città più fortificata di Taranto, che fosse in grado di sostenere e di muovere qualsiasi tipo di guerra; e lo stesso affermavano i Francesi per le località comprese tra Parigi ed Otranto.

[5 8] Intorno alla città il terreno è molto fertile, particolarmente adatto alla coltivazione della vite, dell'ulivo, dei cereali e al pascolo, sicché Virgilio poté scrivere

“Saltus et saturi petito longinqua Tarenti”

e, ancora,

“Nanque sub Oebaliae memini me turribus altis,

Qua niger humectat flaventia culta Galesus

Corycium vidisse senem”.

[5 9] Oltre a ciò la città è situata nella parte più interna del golfo di Taranto, in posizione centrale rispetto ai promontori Iapigio e Lacinio, che delimitano, sui due lati, quel golfo: da essi dista rispettivamente settanta e centotrentasei miglia; ecco quindi che, pur tutta circondata dal mare, essa può tuttavia dirsi posta all'interno, sulla terraferma.

[5 10] Taranto vanta moltissimi personaggi di gran fama: il filosofo Archita, reggitore della città; il matematico Nicomaco⁷⁰, che scrisse di aritmetica e di musica, e l'atleta Icco, citato da Platone; Aristosseno, che fu intenditore di musica e filosofo, amico di

⁷⁰ Nicomaco di Gerasa, matematico greco della fine del I sec. d.C. Gli si devono una *Introduzione aritmetica*, nella quale per la prima volta l'aritmetica veniva considerata come scienza autonoma e un *Manuale di armonia*, sulla musica pitagorica, che, durante il medioevo, godette di notevole fama.

Aristotele⁷¹; il medico Eraclide⁷², spesso menzionato da Plinio e i cui esperimenti ricorda Galeno nel *Decabiblio*, cioè nel “libro dei dieci trattati”.

[5 11] Tre sono, secondo i Greci, le forme di governo, caratterizzate rispettivamente dalla supremazia di un solo uomo, di pochi, del popolo, e cioè la monarchia, l'aristocrazia, la democrazia. A Taranto il regime democratico, nel quale il potere era affidato al popolo, era tenuto in gran conto, così come avveniva ad Atene, secondo quanto afferma Platone, e tutt'oggi si osserva in alcune città d'Italia⁷³. I Tarantini praticavano la democrazia con grande misura e con un alto senso di giustizia; questa meritava di esser definita repubblica, ma spesso usiamo i termini in modo improprio: il regno infatti si contrappone alla tirannide, l'aristocrazia alla oligarchia, la repubblica alla democrazia. Ma l'opulenza dei Tarantini e, per converso, la scarsità di mezzi di cui disponevano i Romani in quei tempi e la frugalità di Fabrizio⁷⁴ fecero accusare quelli di condurre una vita molle e dedita ai piaceri; ma anche i Romani, quando giunsero all'apice della potenza e della ricchezza, deviarono dai severi costumi dei loro antenati.

[5 12] E' facile poter farsi vanto della propria moderazione, quando si è privi di ciò che possa alimentare il lusso; ma coloro che godono di un alto tenore di vita, non possono che condurre un'esistenza godereccia⁷⁵. Ne abbiamo un efficace esempio nei vertici delle gerarchie ecclesiastiche: queste, fintanto che furono povere, si accontentarono di nutrirsi di erbe e di pesci piccolissimi, di scarto, ora né le terre né i mari sono sufficienti a soddisfare le loro gole e le loro sfrenatezze.

⁷¹ Aristòsseno, filosofo e teorico greco (Taranto 360 circa a.C. - † 300 a.C.). Figlio di Spintaro, celebre musicista, fu iniziato alla disciplina pitagorica, ma si convertì ben presto alla filosofia di Aristotele, di cui fu allievo. Delle 453 opere attribuitegli dal lessico Suda, sono pervenuti gli *Elementi di armonica* e diversi frammenti di un'opera sulla ritmica: è il più antico teorico greco della musica di cui ci siano pervenuti gli scritti. Distinguendosi dalla scuola pitagorica, volta alla ricerca di una scala tipo su base rigidamente matematica, fondò la scienza armonica sulla concreta esperienza dell'orecchio. L'importante scuola che da lui prese avvio, pur differenziandosi in una pluralità di correnti, fu caratterizzata sempre dal largo impiego dei procedimenti induttivi e del metodo empirico.

⁷² Eraclide (II-I sec. a.C.), commentatore delle opere di Ippocrate, fu interprete assai famoso e noto ai suoi tempi.

⁷³ Cfr. §

⁷⁴ Fabrizio Luscinio, Caio, console nel 282 e nel 278 a.C., considerato un esempio tipico della semplicità e dell'onestà degli antichi Romani. Inviato a negoziare con Pirro dopo la battaglia di Eraclea (280), non si lasciò corrompere né dalle offerte né dalle minacce del re, che lo ammirava e desiderava accattivarselo. Secondo una tradizione, più tardi, da nemico leale, avvertì Pirro che il suo medico gli aveva proposto di avvelenarlo. Nei due consolati sconfisse Sanniti, Bruzi e Lucani e come censore, nel 277, fu di un estremo rigore. Morì povero, tanto che il senato sposò sua figlia a spese dello Stato, e venne seppellito, contro le usanze e le leggi vigenti, entro le mura della città.

⁷⁵ Cfr. § 2.8.

[5 13] E' questo un atteggiamento comune a quasi tutti i popoli: quando sono privi di mezzi e quindi bisognosi di tutto, conducono una vita parca, misurata, frugale e regolata; poi, quando si sono impinguati per via di guerre, stragi, saccheggi e del sangue, cioè delle ultime risorse dei poveri, rinnegata quella frugalità che prima avevano lodato come necessaria, si voltolano in ogni tipo di piacere smodato.

[5 14] Ne sono testimoni i Medi, i Persiani, i Macedoni e gli stessi Romani, padroni del mondo. E perfino noi cristiani, come ho detto, quando fummo poveri e andavamo mendici, vivemmo santamente, praticando la pietà e la giustizia; ma dopo che la Chiesa si è così tanto arricchita, siamo giunti al massimo grado del vizio, sicché sarebbe impossibile oltrepassare questo limite. Fanno a gara tra loro quei due vizi, i più gravi, l'avarizia e la lussuria, e quale dei due superi l'altro non è possibile dire, giacché ambedue sono sommi. E' veramente incredibile come e gli uomini, e gli dei possano tollerare questa nostro comportamento scellerato.

[5 15] Spinelli, uomo egregio per sensibilità d'animo e per ingegno, non è mio intento riportare minutamente le notizie che hanno registrato gli *auctores*, ma procedere ad una narrazione essenziale, così come so che tu vuoi e come si addice al filosofo, e non allo storico. Aristotele riferisce nei suoi *Problemi* di preferire quella storia che non è troppo antica, né troppo recente: gli eventi di un lontano passato sono infatti assai poco credibili, perché si perdono nella favola e nella leggenda, come quelli che hanno per protagonisti Ercole o il padre Libero, ovvero quelli di cui fantastica il Viterbese⁷⁶ e che riguardano Beroso⁷⁷, Petosiri e Necepso; gli avvenimenti a noi vicini non li apprezziamo affatto: tutti infatti li conoscono; quelli che più suscitano il nostro interesse sono i fatti storici dell'età di mezzo, che, riferiti alla nostra epoca,

⁷⁶ Autore di diciassette volumi di storiografia antiquaria, Giovanni Nannivisse tra il 1432 e il 1502, ricoprendo presso la curia romana l'incarico di *magister Sacri Palatii*. La sua opera apparve a Venezia nel 1489 e fu ristampata, col corredo di un commento elaborato dallo stesso Annio a Roma nel 1498: cfr. G. Ferraù, in *Confini dell'Umanesimo*, cit., pp. .

⁷⁷ Berósó, sacerdote, storico e astronomo caldeo (Babilonia 330 a.C. -). Lasciò Babilonia per stabilirsi nell'isola di Coa, dove aprì una scuola di astrologia, introducendola forse per primo nel mondo greco; inventò un quadrante solare e, secondo la tradizione, fu particolarmente versato nelle scienze esatte. Scrisse, verso il 280 a.C., una storia di Babilonia, della quale conosciamo soltanto ciò che ci è stato tramandato da Giuseppe Flavio, Clemente d'Alessandria, Eusebio e Sincello. Le *Antiquitates*, attribuitegli da Annio da Viterbo, riscossero un notevole successo di pubblico, nonostante la sicura impostura perpetrata dall'umanista viterbese.

sono le imprese di Alessandro, dei Romani e quanto è avvenuto dopo la conquista di Troia.

[5 16] Perciò non ritenere che sia caduto in errore, se farò ricorso a un certo Guido di Ravenna⁷⁸, un autore medievale, che lasciò scritto come erano le città italiane ai suoi tempi. Così egli si esprime su Taranto: «Taranto, città nobile e regale, fornita in grande abbondanza di tutto, dove nacque il poeta Quinto Ennio che si affermò a Roma».

[5 17] Guidone non è attendibile se non per quanto egli stesso vide di persona, tuttavia, sebbene spesso commetta errori, non abbiamo un testimone migliore per quell'epoca storica. Sembra che non conosca troppo bene il greco e che non abbia letto i classici: le testimonianze scritte attestano che Quinto Ennio, come avremo modo di dire, nacque a Rudie, non a Taranto.

[5 18] Ho detto poco di questa città, ma essa si ritrova sufficientemente lodata e celebrata presso gli storici dell'antichità.

[DA TARANTO A GALLIPOLI: SATURO, SAN PIETRO IN BEVAGNA, SANTA CESAREA,
SANT'ISIDORO, SANTA MARIA AL BAGNO]

[6 1] Navigando da Taranto verso sud-est a sette miglia si incontra sul litorale una località che gli abitanti chiamano Satùro, pronunciando la penultima sillaba lunga. Il tratto di costa è assai ridente e soleggiato, riparato a nord dal vento aquilone e ricco di sorgenti d'acqua sparse qua e là. Produce frutti di eccellente qualità: limoni di ogni genere, fichi, melagrane e tutti i tipi di ortaggi, sicché approvvigiona ampiamente la città di Taranto.

[6 2] Muovendo da lì ci si imbatte, dopo dodici miglia di navigazione in una chiesa dedicata a S. Pietro. Dicono che questo sia il luogo toccato per primo da S. Pietro quando, venendo dall'Oriente, giunse in Italia, e che lì abbia officiato la santa messa; poi, arrivato a Taranto, offrì l'ostia a Cristo nella chiesa che sorge vicino al castello

⁷⁸ Cfr. § 1.4.

grande, dove fu rinvenuto non molto tempo addietro un libretto di piombo, del quale si è fatto un gran parlare in tutto il mondo cristiano⁷⁹.

[6 3] Prendendo il largo da qui, quanti navigano lungo la costa del golfo di Taranto non si imbattono in alcuna città degna di menzione fino a Gallipoli. Tra Taranto e Gallipoli, sulla spiaggia di Nardò, vi è un villaggio che derivò il nome da Santa Cesarea: fu distrutto, come dicono, dagli abitanti di Gallipoli. Qui il mare ha acque poco profonde ed è costellato da banchi di scogli e da piccoli isolotti⁸⁰: un posto davvero ideale per la pesca.

[6 4] Ecco quindi Torre di Sant'Isidoro, scalo marittimo di Nardò; e poi il villaggio di Santa Maria al Bagno, abbandonato anch'esso, come credo, a causa delle incursioni dei pirati e dei saraceni. Qui vi erano delle polle di acqua sorgiva calda. Si notano rovine di edifici, si avverte l'odore dell'acqua sulfurea; ma se quell'acqua, benefica a molte malattie, abbia mutato il suo corso oppure se l'incuria degli uomini e il crollo delle coperture ne abbiano provocato l'ostruzione degli sbocchi, non è dato sapere con certezza. Queste terme, giovevoli a tanti uomini, medita di rendere nuovamente efficienti Belisario Acquaviva, uomo magnanimo, signore di Nardò⁸¹.

[GALLIPOLI]

[7 1] La città greca di Gallipoli dista sei miglia da questo villaggio, ma ignoro per qual ragione Plinio la collocasse sul litorale dei Senoni, né ricordo di aver mai letto in qualche autore che i Senoni avessero abitato qui, oppure i codici sono scorretti.

[7 2] Si trova sul punto estremo di un promontorio che si distende nel mare, ma con un istmo così stretto che a stento, in qualche tratto, possono passarvi i carri. Ha forma di una padella, della quale l'istmo è il manico; è difesa e circondata da rocce e

⁷⁹ Si tratta del cosiddetto "libro delle profezie di San Cataldo", che, rinvenuto da un diacono di Taranto tra il 1492 e il 1494, suscitò immediatamente grande interesse, ovviamente anche per il particolare clima di quegli anni, segnato dalla discesa di Carlo VIII in Italia. Pontano ne scoprì subito la falsità, ma ciò non servì a smorzare la fama dell'apocrifo reperto.

⁸⁰ Capezzone, Isola grande e Chianca.

⁸¹ Sulla figura dell'Acquaviva mi permetto di rinviare al mio studio *Tradizione umanistica e cultura nobiliare*, cit. e il § 1.3.

da saldissime mura; dalla parte della terraferma vi è l'unica via d'accesso, controllata da un castello molto ben fortificato.

[7 3] Essa fu rasa al suolo da Carlo⁸², non so se primo o secondo re di Puglia, perché si era schierata col re Pietro d'Aragona⁸³, che annesse ai suoi domini la Sicilia. Gli scampati alla strage si rifugiarono nella campagna, dove vissero sparsi nelle masserie per cento anni; tornarono poi di lì, e costruirono delle piccole case sulle rovine delle antiche abitazioni, come ognuno può vedere, e quella che una volta fu chiamata la “città bella” dai Greci, ora, priva di un ordinato tracciato urbano, appare abitata come una città occupata e non edificata.

[7 4] Anche durante le guerre condotte da Alfonso il Magnanimo, essa non venne mai meno al suo lealismo, insieme con alcune città della stessa provincia, come avremo modo di dire. Cinque anni dopo la occupazione turca di Otranto⁸⁴, fu conquistata e saccheggiata dalla flotta di Venezia⁸⁵. I suoi abitanti, uomini di specchiata fedeltà e valore, si opposero ai nemici fino alla morte, senza poter contare sull'aiuto di una guarnigione esterna. Così pochi erano coloro che difendevano la cittadella fortificata, che ognuno di essi doveva badare a sei o sette merli. La maggior parte dei cittadini cadde combattendo coraggiosamente sulle mura; i superstiti furono pressoché tutti feriti; alla fine alcune donne salirono sulle mura e sostennero per qualche tempo l'urto dei nemici.

[7 5] Si contarono moltissimi morti tra i difensori: erano i più; in pochi scamparono incolumi. Cinquecento nemici furono uccisi, tra i quali lo stesso comandante. Così si comportarono i Gallipolini, perché nessuno potesse dire che fossero stati vinti, ma piuttosto sopraffatti da uno spropositato numero di avversari.

[7 6] Illustrissimo Spinelli, giacché si tacciono e si dimenticano le prove di valore e di lealtà fornite da quanti vivono sconosciuti in questo estremo lembo d'Italia, noi non talasciamo di ricordare le valorose imprese della stessa Gallipoli e

⁸² Carlo I d'Angiò avrebbe distrutto la città nel 1284.

⁸³ Figlio del re Giacomo d'Aragona e marito di Costanza, figlia di re Manfredi di Svevia. L'episodio

⁸⁴ Nel 1480.

⁸⁵ Nel 1484: per l'episodio cfr. il volume degli Atti del Convegno su “La presa di Gallipoli del 1484 e i rapporti tra Venezia e il Veneto”, Bari, 1986

di Otranto. E dirò di più, perché è la verità: se gli abitanti di tutte le città di questo Regno avessero mostrato il coraggio e la forza d'animo dei Leccesi, dei Tarantini, dei Gallipolini e degli Idruntini, non soffriremmo molti dei mali che ci affliggono⁸⁶.

[7 7] Durante quella sciagurata discesa di Carlo VIII⁸⁷, re dei Francesi, fatale per l'intera Italia, si tenne fedele agli Aragonesi, sotto il governo del nobile napoletano Marco Antonio Filomarino. Costui, mentre i Francesi avevano conquistato quasi tutto il Regno, la difese fino al ritorno di Ferrandino, e spesso, con quei pochi fanti, armati alla leggera di cui disponeva, incalzò le truppe francesi fino a sei miglia dalla città e riuscì a catturare e ad uccidere molti nemici.

[7 8] Anche dopo la cacciata di Federico⁸⁸, la città continuò ad essere fedele al suo re, e Gonsalvo de Cordova, proprio per questa ragione, diede ordine di dar fuoco alla campagna circostante e di distruggerne gli alberi rigogliosi. Essa sopportò con animo forte le minacce e gli enormi danni arrecati; alla fine, raggiunto un accordo tra il comandante della rocca e Gonsalvo, la città fu costretta ad arrendersi⁸⁹.

[7 9] In seguito i Francesi riuscirono ad avere ogni cosa in loro potere, giacché nessuno osava contrastarli e il comandante spagnolo, tenendosi in disparte, se ne stava al sicuro tra le mura di Barletta⁹⁰. Nella città la situazione divenne caotica e vi era grande incertezza sul da farsi. Poi, sopraggiunto Giovanni Castriota⁹¹, che ora è duca di Ferrandina, uomo di origine macedone e di grande prudenza e valore, la città ritrovò fiducia in se stessa. Costui radunò alcuni fuggitivi ed esuli delle città vicine, che avevano continuato a tenere per gli Aragonesi, con essi compì delle rapide incursioni all'esterno, sconfiggendo in diversi scontri i Francesi, e riuscì così a proteggere Gallipoli.

⁸⁶ Cfr. § 2.13.

⁸⁷ Nel 1494.

⁸⁸ Nel 1504, dopo che ebbe governato dal 1496.

⁸⁹ Cfr. § 1.1.

⁹⁰ Cfr. I. Nuovo, *Il mito del Gran Capitano*

⁹¹ Figlio di Giorgio Castriota Scanderbeg, intervenne in aiuto di Gallipoli nel 1502: cfr. D. Delippis, *I Castriota ..*

[7 10] Un miglio dalla città vi è un'isola⁹² di grandezza pari alla città stessa, sulla quale vive una specie di uccelli, i gabbiani, che costituisce una grande ricchezza perché è d'aiuto all'intera regione, come abbiamo visto.

[DA GALLIPOLI AD OTRANTO: LEUCA, CASTRO, SANTA CESAREA, PORTO BADISCO, SAN NICOLA
DI CASOLE]

[8 1] A cinque miglia da Gallipoli vi è un promontorio non dissimile da quello su cui sorge la città, chiamato dagli abitanti Acroterio⁹³, e che in latino diremmo appunto promontorio; i naviganti d'oggi si sogliono chiamare i promontori capi.

[8 2] Di lì si giunge al porto di Ugento e quindi al Promontorio Iapigio, su cui si eleva la chiesa di Santa Maria, tempio famoso e sacro perché antico luogo di culto e degno di venerazione. Qui vi era una piccola cittadina, ora distrutta, che si chiamava Leuca e di cui Lucano dice «Parvae moenia Leucæ»: credo che venisse così denominata dal bianco colore della nuda roccia su cui si ergeva.

[8 3] Poi si incontra Castro, cittadina sede di vescovado⁹⁴, nel cui territorio, a due miglia di distanza, si incontra un'altra chiesa, la seconda, dedicata a Santa Cesarea. Nelle sue vicinanze sgorga una sorgente di acqua calda, che, come mostra l'esperienza, si rivela efficace nella cura di moltissime patologie. Il fonte è ubicato in una grotta⁹⁵, cui non è consentito l'accesso se non dalle rupi che si sporgono a picco sul mare: vi si entra utilizzando delle tavole gettate a mo' di ponte e soltanto una volta ogni anno, nel mese di maggio.

[8 4] Si racconta che in questo luogo avesse trovato rifugio, nascondendosi, Santa Cesarea, mentre tentava di sfuggire all'insana passione del padre; e non mancano alcuni che giurano di aver visto la dea aggirarsi lì con in mano delle torce. Si può penetrare nella grotta solo con il mare calmo. Si narra che scoppiato all'improvviso un nubifragio, una madre, terrorizzata, lasciò lì il proprio figliuolo, di cui, com'è

⁹² È l'isola di Sant'Andrea

⁹³ Quasi certamente si tratta di Punta del Pizzo.

⁹⁴ Dal 1179 al 1537.

⁹⁵ Si tratta in realtà di un complesso di cavità denominate attualmente Grotta Grande, Grotta Gattulla, Solforaca e Papaleo.

fama, la stessa dea si prese cura per un anno. Ho dedicato a costei un inno composto in metro saffico e adonio che inizia così: «Diva in extrema latitans latebra»⁹⁶.

[8 5] I poeti vogliono che i Giganti, cacciati dagli dei dai Campi Flegrei, si rifugiassero in questo luogo, distante da Otranto sei miglia.

[8 6] A quattro miglia da Otranto, invece, si trova incastonata tra le rocce una valle piccola eppure deliziosissima, coltivata a uliveto, che gli abitanti chiamano Pomario e al cui interno scorre un ruscelletto. Essa forma un porticciolo minuscolo, che, per questa ragione, gli abitanti hanno nominato Badisco: offre un sicuro riparo a piccole barche.

[8 7] Dopo di esso ecco il cenobio dedicato a San Nicola, un miglio e mezzo lontano da Otranto⁹⁷. Qui viveva una numerosa comunità di monaci basiliani, assolutamente meritevoli di venerazione, istruiti tutti nella conoscenza delle lettere greche e moltissimi in quella delle lettere latine, che offriva all'esterno un'eccellente immagine di sé. A quanti volessero apprendere le lettere greche, essi assicuravano la maggior parte del vitto, un insegnante e ospitalità senza richiedere alcun compenso. In tal modo si sosteneva lo studio del greco e si alimentava la comprensione della cultura greca che oggi, invece, fanno registrare un arretramento.

[8 8] Al tempo dei miei antenati, quando ancora esisteva la reggia di Costantinopoli⁹⁸, vi fu un filosofo, Nicola d'Otranto, di cui, prima della venuta dei Turchi, si conservavano in questo monastero molte opere di logica e di filosofia. Costui, creato abate di questa comunità di religiosi e assunto il nome di Niceta, spesso si recava dal sommo pontefice all'imperatore e da quello al sommo pontefice per mediare le rispettive posizioni quando tra il pontefice e l'imperatore insorgeva qualche motivo di dissenso riguardante o l'ortossia della fede o altro argomento. Era infatti figura di grandissima autorevolezza e persona dai costumi assolutamente irreprensibili, come è proprio di chi dallo studio e dalla pratica filosofica era passato alla vita religiosa.

⁹⁶ L'inedito testo poetico, solo di recente da me individuato nel ms. 28 del Fondo Tafuri-Tozzoli della Biblioteca Provinciale di Avellino, è stato pubblicato da A. Iurilli,

⁹⁷ Distrutta nel 1480 dalla ferocia dei turchi sbarcati ad Otranto, l'abbazia di San Nicola di Casole, che sorgeva a sei chilometri da Otranto, custodiva una ricchissima biblioteca di testi greci: attualmente se ne vedono alcuni resti nella Masseria di Casole.

⁹⁸ Cioè prima della conquista turca di Costantinopoli del 1453.

[8 9] Costui, senza badare a spese, costituì in questo cenobio una biblioteca che raccoglieva ogni genere di libri, quanti ne poté rintracciare per tutta la Grecia. Di questi una gran parte andò dispersa per la colpevole negligenza dei Latini, che disprezzavano le lettere greche; in non piccola quantità furono trasferiti a Roma presso il cardinale Bessarione⁹⁹, e poi da lì a Venezia; quanti erano scampati a tale dispersione furono distrutti dai Turchi che saccheggiarono il monastero.

[OTRANTO]

[9 1] Otranto dista da qui un miglio e mezzo. Questa città è sufficientemente nota per la sua disastrosa conquista, ma ancor più per l'antichità e per il lealismo e il coraggio dimostrati dai suoi abitanti. Essa è assurta, a giusta ragione secondo me, a capitale dell'intera penisola e di un territorio anche più vasto.

[9 2] Infatti, durante la guerra gotica, unica, fra tutte le città italiane, restò fedele all'imperatore. Il suo governatore, Giovanni Vitaliano, uomo valoroso ed esperto stratega, infliggeva frequenti sconfitte ai Goti, mentre questi si aggiravano a gruppi sparsi per la Iapigia, la Puglia, la Daunia¹⁰⁰ e la Lucania: non appena giungevano in loro aiuto forze più consistenti, egli subito trovava rifugio nella città, finché Belisario e Narsete, generali dell'esercito di Giustiniano, non cacciarono i Goti dall'Italia, respingendoli nelle estreme regioni dell'Europa, e anzi ai confini occidentale e settentrionale del mondo¹⁰¹.

[9 3] La forma del toponimo varia a seconda degli autori. Tolomeo chiama quella località Idra, credo dal nome del fiume Idro, che, diversamente da quanto si sostiene comunemente, ritengo abbia fornito alla città anche l'insegna il cui corpo è costituito appunto da un serpente d'acqua, l'idra; altri la dicono Idrunto, altri Udrento,

⁹⁹ Bessarione, Giovanni, umanista bizantino e cardinale (Trebisonda 1403 - Ravenna 1472). Monaco basiliano, era arcivescovo di Nicea quando nel 1438 venne a Ferrara e Firenze per il concilio. Decise di associarsi alla Chiesa latina, pur senza rinunciare al proposito di adoperarsi per ottenere l'unità delle due Chiese, la latina e l'orientale. Divenuto cardinale nel 1439, fu incaricato da Eugenio IV, Pio II e Paolo II di numerose missioni diplomatiche, soprattutto per organizzare la crociata contro i Turchi. Il Bessarione fu circondato da molti amici umanisti, raccolse numerosi manoscritti, costituì una preziosa biblioteca che donò a Venezia, primo nucleo della Biblioteca marciana.

¹⁰⁰ Per ulteriori approfondimenti sulla subregione dauna, cioè la parte settentrionale della Puglia, cfr. Defilippis, *La Daunia*, cit.

¹⁰¹ La narrazione dipende dal *De bello Gotthorum* di Leonardo Bruni, ch'era servito da fonte privilegiata per questo periodo storico all'allestimento delle *Decades* di Biondo Flavio.

forma che ricorre in una antica iscrizione napoletana di cui parleremo, altri Idronte, altri ancora Idrunte, che deriva da Hydrus Hydruntis, termine del tipo Amathus Amathuntis, altri infine udrousen polin¹⁰².

[9 4] Nei pressi della città vi sono molte sorgenti e fonti di acque salutari, che scorrono tra boschetti di lauro e di limoni. I pozzi sono in gran numero e così poco profondi, che si può attingere l'acqua direttamente con le mani, cosa rara in questa regione: sembra un territorio sottratto al Peloponneso o alla valle di Tempe e trapiantato in Italia.

[9 5] L'odierno centro abitato occupa il sito dell'antica acropoli, così come abbiamo detto di Taranto, sebbene il circuito della città antica non fosse molto ampio. Difatti, come credo, non superava gli undici stadi, a giudicare da quanto si poteva congetturare prima della guerra coi Turchi: ora tutto è stato raso al suolo.

[9 6] La città antica era stata assai ben fortificata: è fama che il muro di cinta fosse intervallato da cento torri; i resti di alcune ebbi modo di vedere quando ero piccolo, l'ultima superstite ha conservato fino ai nostri giorni il nome di “centenaria”. I massi che le formavano furono utilizzati, per ordine di Alfonso, il figlio di Ferrante, per la difesa e la ricostruzione della città, la quale ora vanta un saldissimo sistema di mura e un profondo fossato.

[9 7] Il porto è sufficientemente sicuro, ma non è per nulla protetto a sttentrione, dal lato dell'aquilone. Sul mare si affacciano alte scogliere formate da una pietra molle e fragile, la quale, sgretolandosi di frequente, ha consentito che l'acqua occupasse una porzione non piccola della città: dal tempo dei miei nonni ad oggi il mare, a causa dell'erosione, è avanzato di ottanta passi.

[9 8] Il clima è davvero ottimo e salutare; il suolo, fertile e ricco di sorgenti, di alloro e di mirto, coltivato a uliveto e agrumeto, è sempre verdeggianti. La guerra turca devastò ogni cosa; ora però tutto comincia a rifiorire.

¹⁰² Sulla leggenda del serpente, che avrebbe dato il nome alla città, cfr. Marziano, *Successi*, cit. Per una corretta interpretazione dell'origine del toponimo si rinvia invece a G. Alessio, *Sul nome di Otranto*, in *Atti del secondo Congresso storico pugliese e del Convegno internazionale di studi salentino* (Terra d'Otranto, 25-31 ottobre 1952), Bari 1953, p. 235.

[9 9] Da qui i monti Cerauni, nell'Epiro, si distinguono così chiaramente che alcuni, come ci testimonia Plinio, pensarono di poter congiungere con dei ponti l'Italia alla Grecia. L'idea fu audace, per non dire temeraria, ma dimostra come le due terre siano vicine. Per giungere, via mare, da questa località alla Grecia, cioè per recarsi in Epiro dalla Calabria¹⁰³, occorre coprire una distanza di cinquanta miglia, per portarsi nella zona più interna del golfo del mar Adriatico bisogna percorrerne centocinquanta, settanta, invece, per andare a Taranto, via terra, e centoottanta per raggiungere Siponto e Manfredonia, centri siti alle pendici di quel monte Gargano, al quale si estendeva la denominazione di Iapigia, come si è detto, così come quella di Puglia giungeva a comprendere Otranto, sebbene l'odierna Bari si chiamasse prima Iapige, dal figlio di Dedalo, che, secondo l'attestazione di Plinio, diede il nome alla Iapigia.

[9 10] Questo litorale, a detta di Tolomeo, è bagnato dal mar Ionio. Quando le fonti discordano, diventa arduo cercare di scoprire il vero e diventa necessario affidarsi alle congetture. Tale è l'incertezza dappertutto diffusa, che non v'è disciplina che non registri una pluralità e diversità di opinioni e talora la confusione sui nomi penalizza fortemente la conoscenza.

[9 11] Alcuni, secondo Lucano, chiamano Ionio il mare che penetra fin nello stretto di Corinto: l'istmo di Corinto separerebbe infatti lo Ionio dall'Egeo. Per Tolomeo Ionio è quel tratto di mare compreso tra Otranto e il Gargano: di là del Gargano prende il nome di Adriatico; sempre Tolomeo pone sul mar Adriatico il promontorio di Zefirio¹⁰⁴, sito tra capo Lacinio¹⁰⁵ e Leucopetra¹⁰⁶, e Teofrasto, così come Aristotele, scrive che Apollonia, che si trova tra Aulone e Durazzo, è sull'Adriatico.

[9 12] Tolomeo asserisce che i monti Acrocerauni dell'Epiro si elevano vicino allo Ionio. Strabone, a sua volta, dice Ionio il mare dell'insenatura adriatica e ne stabilisce la lunghezza in seimila stadi, che fanno settecentocinquanta miglia. Plinio

¹⁰³ Qui vale, ovviamente, per Salento.

¹⁰⁴ Capo di Bruzzano

¹⁰⁵ Capo delle Colonne

¹⁰⁶ Capo dell'Armi

afferma che Otranto funge da discriminare tra i mari Ionio e Adriatico: lo Ionio si distende per la prima parte, l'Adriatico invece, che chiamano anche mare “supero”, nella parte più interna. Ma sarebbe lungo indagare minutamente queste testimonianze. Noi, come ci insegna il padre della medicina, Galeno, non preoccupiamoci dei nomi, una volta recepita e trasmessa la notizia.

[9 13] Ma un cristiano non deve ignorare quanto sto per dire. Nell'anno di Cristo 1480 Achmed¹⁰⁷, comandante della flotta di Maometto, imperatore dei Turchi, partendo da Valona, in Macedonia, con duecento navi e quindicimila guerrieri fortissimi, cinse d'assedio Otranto, con armi e macchine da guerra di ogni genere.

[9 14] Egli cercò di allettare l'animo dei cittadini e offrì loro condizioni non del tutto sfavorevoli: quel barbaro diceva astutamente, ma era la verità, che, poiché non avevano alcuna speranza di ricevere aiuti (infatti in quel tempo il nostro esercito operava in Toscana), non potevano difendere una città priva di validi ripari contro una forza tanto possente, e tentava di persuaderli ad arrendersi spontaneamente, oppure a emigrare nelle città limitrofe con mogli, figli e quanto potessero trasportare, per preservare in tal modo la città e mettere in salvo la loro vita e la loro libertà.

[9 15] Diceva che era da stolti mostrarsi fiduciosi, quando non c'era alcuna prospettiva reale di salvezza o di aiuto; se loro, d'altra parte, non si fidavano di un uomo straniero e nemico, prometteva che si sarebbe imbarcato con il suo esercito e avrebbe preso il largo, sostando a otto o dieci miglia dalla costa, sicché essi, nel frattempo, potessero mettere in salvo la vita e la libertà.

[9 16] Questo discorso fu subito respinto con sdegno dagli Idruntini: risposero che erano pronti a sopportare tutte le estreme conseguenze in difesa di Cristo e del loro re e ad affrontare, in ultimo, anche la morte; ordinarono al messaggero di non tornare una seconda volta e minacciarono di morte quei cittadini che avessero fatto parola di resa. Quando arrivò un secondo messaggero a riferire le stesse proposte, lo trafissero con le frecce.

¹⁰⁷ Achomat, Pascià del sovrano turco Maometto II. Sull'intera vicenda otrantina si rinvia a *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit.

[9 17] Quel barbaro, sconvolto dall'ira, ordinò che si approntassero tutti i tipi di ordigni e le cosiddette bombarde - ne avevano di dimensioni incredibilmente grandi -, e per tre giorni sconvolse le vecchie e deboli mura, sicché poi per parecchi altri giorni i nostri e i Turchi combatterono con frecce e spade.

[9 18] Gli Idruntini difendevano la città con indomito coraggio; infine, il sesto giorno, che è festivo per i Turchi, quindicesimo dell'assedio, il terzo prima delle idi di agosto¹⁰⁸ - le idi furono sempre infauste per l'Italia: infatti sei giorni prima delle idi di agosto vi fu la sfortunata battaglia di Canne¹⁰⁹ contro Annibale -, quando ormai i nostri erano quasi tutti feriti e ormai sfiniti per la fatica e il continuo vegliare, i Turchi, al primo assalto, entrarono nella città attraverso i varchi spianati e non risparmiarono nessuno.

[9 19] Trucidarono in chiesa tutti i sacerdoti, fino all'ultimo, e alcuni li uccisero sugli altari, mentre tenevano l'ostia tra le mani, come vittime sacrificali. Durante la notte precedente quello sventurato giorno, l'arcivescovo Stefano¹¹⁰, mio parente, aveva confortato tutto il popolo col divino sacramento dell'eucarestia prevedendo che al mattino vi sarebbe stata battaglia. Dalla cripta salì al coro, dove quel martire di Cristo, adorno delle insegne pontificali, fu sgozzato sul suo seggio dai Turchi che irrompevano nel tempio.

[9 20] Gli ottocento uomini che scamparono alla strage perché fatti prigionieri o perché feriti o ammalati, furono condotti fuori dalla città e trucidati tutti sotto gli occhi del crudelissimo comandante barbaro. Sto per riferire un'azione gloriosa, non comune, degna del tempo antico, alla quale forse si presterà poca fede nei secoli futuri: nessuno, in un così gran numero di persone, abiurò dalla fede di Cristo per paura della morte; anzi si incoraggiavano a morire l'un l'altro, il figlio il padre, il padre il figlio, il fratello il fratello.

¹⁰⁸ 11 agosto

¹⁰⁹ Del 2 agosto del 216 a.C.; sulla discordanza tra questa data e quella qui ricorrente, cfr. *Gli umanisti e la guerra otrantina*, cit.

¹¹⁰ Stefano Agercula de'Pendinelli, originario di Nardò (1451-1480).

[9 21] Onore a voi, eroi, anime beate, che osaste, martiri di Cristo, una grande impresa, degna di memoria; io non potrò mai lodarvi abbastanza: i vostri meriti, la gloria e la beatitudine rimangono e sempre rimarranno eterni presso Dio.

[9 22] Alfonso¹¹¹, figlio di Ferrante e nipote di Alfonso il Magnanimo, uomo di singolare pietà, fece trasportare le loro ossa, in gran quantità, a Napoli, le pose nella chiesa di Santa Maddalena e le ebbe in grandissima venerazione finché visse.¹¹²

[9 23] I Turchi, che miravano al dominio dell'Italia, rinforzarono la città quasi distrutta con grandi opere di fortificazione; Achmed vi lasciò un agguerrito presidio formato da quattromila uomini e si allontanò con gran parte dell'esercito e con i prigionieri catturati in tutta la provincia, uomini, donne e fanciulli, per far ritorno a Valona. Presso l'isola di Saseno¹¹³, nello Ionio, fu sconfitto dalla nostra flotta e costretto a fuggire; molte delle sue navi furono catturate o affondate. In questo vittorioso scontro rifuse il valore del Villamarino, ora conte di Capaccio e ammiraglio del regno di Puglia, che a quel tempo era giovanissimo.

[9 24] Alfonso finalmente con un duro e deciso assalto, nel corso del quale mise a repentaglio la propria vita e provocò una strage enorme dei nostri e dei nemici, riuscì a riconquistare Otranto e, ricostruitala, le restituì l'aspetto di città. A stento posso credere che il famoso assedio di Marsiglia¹¹⁴, tanto celebrato dagli storici, sia stato più pericoloso, più difficile da condurre a buon fine e più sanguinoso in termini di vite umane.

[9 25] Prima che la città venisse cinta d'assedio dai nostri, Iddio, nella sua infinità bontà e potenza, mise fine all'esistenza di Maometto, la cui morte fu provvidenziale per il mondo cristiano: altrimenti la nostra sorte sarebbe stata diversa.

[9 26] E sebbene durante la discesa di Carlo VIII, che sconvolse l'intera Italia, questa, così come anche altre città, poche escluse, accogliesse i Francesi¹¹⁵, mentre il

¹¹¹ Alfonso duca di Calabria, il futuro Alfonso II.

¹¹² Cfr. § 4. I cittadini raccolsero le reliquie, ovvero quel che restava delle ossa, e, quando la città fu ricostruita, le posero in una cappella, ovvero sacrario, che essi stessi eressero nella Chiesa Maggiore, dove fino ad oggi riposano e, finché sarà viva la fede cristiana, resteranno esposti alla vista dei devoti: sono infatti molto venerate, sicché in loro onore si officiano riti solenni.

¹¹³ L'odierna Sazan, alla bocca del golfo di Valona.

¹¹⁴ Datato al 49 a.C. durante la lotta tra Cesare e Pompeo.

¹¹⁵ Nel 1495.

regno era in mano dei nemici e un senso di sbigottimento pervadeva gli animi di tutti, tuttavia, schieratasi di nuovo, immediatamente dopo, con gli Aragonesi, invocò, prima fra tutte, il ritorno di Ferrandino, quando il re non aveva ancora lasciato la Sicilia.

[9 27] Ecco cosa scrisse Guidone di questa località: “Hydruntum Minervium, in quo templum Minervae ubi Anchises pater Aeneae primo omen equos pascentes Italiam advectus prospexit, ut inquit Virgilius, et idem aptum mercimoniis”¹¹⁶. Ma io non saprei dire se Virgilio si riferisse ad Otranto, oppure a Brindisi.

[DA GALLIPOLI A BRINDISI: ALIMINI, ROCA, SAN CATALDO, SPECCHIA DI CAULONE,]

[10 1] Sul litorale ionico, a quattro miglia dalla città, vi è un pescoso lago, nel quale è consentita la navigazione solo a piccole barche e che gli abitanti chiamano ancor oggi, alla greca, «limne», ovvero, come dice Galeno «limnothalassa»: così egli definisce quei laghi le cui acque sono in comunicazione con quelle marine per l'azione di flusso e di riflusso del mare; ha un perimetro di dodici miglia e raccoglie i corsi di molti fiumiciattoli, alcuni dei quali sono idonei ad azionare i mulini; ora è in gran parte asciutto per la scarsità d'acqua. La via Traiana, di cui si parlerà, divideva questo lago, passando per là dove esso si restringe.

[10 2] Si incontra poi una piccola cittadina, che Gualtiero di Brienne¹¹⁷, su di cui parlerò più avanti, chiamò Rocca. Costui, di ritorno dall'oriente, mentre percorreva la strada da Otranto diretto a Lecce, vide una città rovinata. Si scorgeva più in alto, secondo la consuetudine dei Greci, il luogo su cui una volta sorgeva l'acropoli; utilizzando solo questo spazio egli fondò una piccola cittadina, che, da ciò,

¹¹⁶ La minervia Otranto, dove è un tempio dedicato a Minerva; là Anchise, il padre di Enea, giunto in Italia, vide dei cavalli al pascolo, che interpretò come un primo lieto presagio: così riferisce Virgilio, il quale dice anche che essa è adatta ai commerci

¹¹⁷ Gualtiero VI (verso il 1300 - Poitiers 1356), conte di Brienne, duca nominale di Atene, chiamato Gualtieri nelle fonti antiche. Nel 1326, fu vicario a Firenze di Carlo d'Angiò e venne assoldato dai Fiorentini come “conservatore e protettore dello Stato” e supremo capo militare (31 maggio 1342) nella guerra di Lucca. Occupata questa dai Pisani, il duca d'Atene sfruttò la situazione di scontento creatasi in Firenze e, appoggiandosi ai nobili e al popolo minuto contro il popolo grasso, si fece proclamare signore a vita di Firenze (8 settembre). Rinunciando a Lucca, fece pace con Pisa e cercò di reggersi col favore del popolo minuto; ma le classi escluse dal governo ordirono contro di lui diverse congiure, sfociate in un'aperta rivolta che lo costrinse a rinunciare al potere e ad andarsene dalla città (1° agosto 1343). Conestabile di Francia nel 1356, morì alla battaglia di Poitiers.

denominò Rocca¹¹⁸, dal momento che i francesi indicano la zona fortificata col nome di rocca.

[10 3] Volle che questa fosse lo scalo marittimo di Lecce, così come, per quel che credo, lo era stata anticamente. Sarei portato a ritenere che proprio per tale motivo Tolomeo designasse anche questa col nome di Lecce: Lecce è infatti città dell'entroterra, senza alcun dubbio, distante da qui tredici miglia.

[10 4] Gualtiero la affidò al questore di Lecce perché provvedesse a popolarla. Costui, condotti i coloni da Lecce e dai villaggi, ridusse la nuova fondazione in forma di città e la dotò di un elegante e assai efficiente sistema viario.

[10 5] I Turchi, dopo aver conquistato Otranto, rasero quasi completamente al suolo Rocca, che era stata abbandonata prima dai suoi cittadini e poi dal nostro presidio militare. Prima dell'arrivo dei Turchi era una bellissima cittadina, provvista di sufficienti strutture di difesa, protetta per la maggior parte dal mare e abitata da gente a modo.

[10 6] Dopo la cacciata di Alfonso¹¹⁹ da parte della regina Giovanna, essa, insieme con Lecce, Taranto, Gallipoli e Castro gli rimase fedele e si oppose strenuamente all'assedio postole da Luigi d'Angiò¹²⁰, che chiamavano re.

[10 7] Alcuni vogliono che la traversata per la Grecia sia più breve da qui che da Otranto.

[10 8] Giovanni Antonio¹²¹ soleva chiamarla “ la fedele” e la teneva per luogo di dilettevole svago e di riposo dello spirito e con grandissima familiarità trattava con i suoi cittadini, a parecchi dei quali affidava prestigiose magistrature e conferiva il titolo di comandanti di roccaforti.

[10 9] Non sono riuscito a scoprire quale sia stato il nome dell'antica città: essa infatti era ormai distrutta al tempo degli scrittori di cui oggi disponiamo. Tra Otranto e Brindisi, per quel che ne so, non vi sono altre testimonianze di antiche città.

¹¹⁸ Roca Vecchia.

¹¹⁹ Si tratta di Alfonso I d'Aragona (1396-1458), entrato in guerra contro la regina Giovanna II d'Angiò Durazzo per rivalità dinastiche.

¹²⁰ Luigi III (1403-1434)

¹²¹ Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto e conte di Lecce.

Tolomeo, come ho detto, pone Lecce tra Otranto e Brindisi: forse egli desunse il nome da Lecce per questa località sul litorale.

[10 10] Una vasta zona paludosa, prossima alla cittadina, ne rese malsana l'aria per alcuni anni, sicché il posto non è del tutto salubre. In tempi remoti essa era provvista di canali che, lasciandone defluire le acque al mare, la mantenevano pulita.

[10 11] All'esterno della cittadina, al centro della città antica, si apre una voragine, profonda dieci passi, che è in diretto contatto col mare per mezzo di passaggi sotterranei non costruiti dall'uomo, come mi sembrò, ma formatisi naturalmente o per l'azione erosiva delle onde: attraverso di essi è possibile portarsi dal mare fin dentro la fossa usando piccole barche. Il luogo è frequentato dalle foche. Gli abitanti chiamano quella fossa prodosian, adoperando un termine greco che potremmo tradurre con «tradimento»¹²². E' infatti fama che di essa ci si servì, quasi a mo' di cunicolo, per prendere e distruggere la città.

[10 12] Lasciando questa località, dopo dieci migli, si incontra un castello, che trasse il nome da San Cataldo¹²³, un antichissimo arcivescovo di Taranto, poiché costui, arrivando dall'oriente, approdò per la prima volta in questo punto del litorale, dove sopravvive anche una chiesetta a lui dedicata.

[10 13] Anche in questo caso si tratta di una fondazione di Gualtiero, che intese farne uno scalo marittimo ancor più vicino alla città di Lecce; lì Maria¹²⁴, sua erede, fece costruire un ampio molo realizzato con lunghe pietre e con arte mirabile. Ora è ridotto poco meno che a un argine, composto da un ammasso di pietre, per il disinteresse dei principi e per la decadenza, dovuta alla perdita di prestigio, di Lecce, causata dalla morte del principe Giovanni Antonio e dalle incessanti guerre.

¹²² Oggi identificabile, forse, con la Grotta Poesia, possibile corruzione del nome originario.

¹²³ Fu distrutto nel 1544.

¹²⁴ Maria D'Enghien (1370 circa - 1446), regina di Napoli e (titolare) di Sicilia. Terza moglie del re Ladislao il Magnanimo, fu da questo sposata per esclusive ragioni politiche; Maria, che era contessa di Lecce e aveva sposato (1384) il potente feudatario Raimondo Del Balzo-Orsini, principe di Taranto e duca d'Andria, rimase vedova nel febbraio 1406, proprio mentre il re Ladislao assediava per terra e per mare Taranto. Per l'indomita resistenza di Maria il re dovette togliere l'assedio e ritornare a Napoli per riorganizzare l'esercito; Maria contrattacò, sconfisse i Durazzeschi e si alleò a Luigi II d'Angiò. Per stornare il pericolo di un'alleanza matrimoniale tra Giovanni Antonio, figlio di Maria d'Enghien, con Maria d'Angiò-Valois figlia di Luigi II, Ladislao assediò di nuovo Taranto (1407) ma poté ottenere i suoi scopi solo proponendo a Maria d'Enghien le nozze. Queste andarono in porto, ma non ne derivò alcun erede per Ladislao.

[10 14] L'aria è pesante e malsana. L'intera Iapigia vanta ovunque un clima saluberrimo, privo di umidità, e aria pura, ad eccezione di quel tratto di costa compreso tra il lago di Otranto, di cui si è detto, e Brindisi, dove in moltissime zone si formano delle paludi a ridosso del mare, come anche avviene anche nel territorio di Nardò, nei pressi di Santa Cesarea.

[10 15] Da San Cataldo dista sei miglia un altro castello, sito nell'agro leccese, quello di Caulo, lontano due miglia dal monastero di Cerate¹²⁵ di cui parlerò più avanti. A giudicare dai resti pare che fosse una costruzione imponente. Ora è solo un cumulo di pietre, che sembrano bruciate dal fuoco e poi consumate dal tempo. Ci sono quasi due miglia dal mare e le rovine, che giungono fino al mare, sono visibili ancor oggi. Non so se questa sia stata quella Caulon che, per la caduta della lettera c, Orazio disse Aulone. Gli abitanti la chiamano "specchia di Caulone".

[10 16] Sono numerose, nelle zone più elevate di questa penisola, costruzioni formate da cumuli di pietre che gli abitanti chiamano specchie. Non ricordo di averne osservate di simili altrove, ma di averle viste solo in questo territorio. E' da ritenere che l'accatastamento di un siffatto ammasso di pietre richiese l'opera di un gran numero di uomini. In poche località, dove il terreno non è pietroso (tutti gli innalzamenti del suolo sono infatti aspri e rocciosi), esse sono realizzate con della terra. I mucchi di pietre raggiungono una tale altezza da dar l'impressione di essere delle montagne a chi li guardi, sebbene il tempo e l'opera dell'uomo e ogni genere di bestie li abbiano privati di una porzione non piccola della sommità.

[10 17] Ritengo che questi furono dei monumenti eretti a ricordo di illustri personaggi. Era infatti uso antichissimo tra i Greci e prima di loro forse tra gli Iapigi ricoprire i resti mortali dei personaggi ragguardevoli con un'enorme massa di pietre o di sabbia: da ciò forse deriva l'usanza di chiamare i sepolcri cumuli o tumuli. Plutarco nella *Vita di Alessandro* dice che "Alessandro riservò splendide esequie a Demarato di Corinto: l'esercito eresse in sua memoria un tumulo molto ampio di circonferenza ed alto ottanta braccia"¹²⁶

¹²⁵ Nei paraggi di Squinzano

¹²⁶ 9, 56

[BRINDISI]

[11 1] All'estremità della penisola vi è Brindisi¹²⁷, insigne città, che alcuni ritengono prenda il nome dall'isola Brunda; i Greci dicono Brendesio, Stefano BRENTHSION. E' ben noto che il nome indica la testa del cervo non nella lingua greca o nella latina, ma in quella usata dai Messapi o Peuceti, sulla quale mi soffermerò parlando di Vaste.

[11 2] Il porto assomiglia alla testa di un cervo, le cui corna circondano gran parte della città. Il porto di Brindisi è famosissimo, al punto che è stato coniato il proverbio “Tre sono i porti al mondo, quello di Giunio, di Giulio e di Brindisi”. La zona interna del porto è sbarrata da delle torri e da una catena, quella esterna è protetta da scogli e isolotti sparsi qua e là di fronte ad essa: sembra essere il risultato di un provvidenziale gioco della sagace natura.

[11 3] La costa, dal monte Gargano ad Otranto è quasi sempre rettilinea, a tratti resa curva da piccole insenature; a Brindisi la terra si apre e si divide e accoglie il mare formando un golfo.

[11 4] Questo, nella parte più interna, si restringe creando uno stretto passaggio, dove sono poste le torri e la catena che lo chiude. Questo accesso un tempo era assai profondo e poteva essere attraversato anche dalle grandi navi. Giovanni Antonio, nel corso della guerra combattuta contro Alfonso e Venezia, temendo che Alfonso o i Veneziani potessero impadronirsi della città, fece affondare in quell' imboccatura una nave oneraria, colma di enormi massi ostruendo così l'ingresso che, ora, consente il passaggio solo alle imbarcazioni di piccole dimensioni, sia a due che a tre ordini di remi.

[11 5] Ferrante e Alfonso hanno più volte tentato di rimuovere l'ostruzione, ma hanno desistito dall'impresa. Secondo me il movimento legato alle maree, che qui non è così violento, come invece a Taranto, ha favorito la formazione di concrezioni sabbiose sui massi e la nave sommersi. Col tempo queste si sono indurite e non

¹²⁷ Per la descrizione del sito di Brindisi e del suo porto, si rinvia a D. Defilippis, *Gli Opuscula di Aurelio Serena*, in *Monopoli nell'età del Rinascimento*, cit.

potrebbero essere eliminate senza un grosso onere finanziario e un cospicuo impiego di manodopera.

[11 6] Da questo stretto si dipartono due insenature che cingono la città e che permettono al mare di penetrare nell'entroterra per un gran tratto. Eccezionale è, in modo particolare, la profondità dell'insenatura destra: dicono che, in alcuni punti, superi i venti passi.

[11 7] Il sito del centro urbano, che si distende tra i due corni d'acqua, viene ad assumere quindi l'aspetto di una penisola. Sull'estremità del corno destro, a occidente, sorge una possente rocca, costruita da Federico II, figlio di Enrico e nipote di Enobardo, e in seguito ulteriormente fortificata da Ferrante e da Alfonso. Costoro dotarono anche la città della cinta muraria, di cui era priva. Il castello, inspugnabile e posto a difesa della zona esterna del porto, fu eretto da Alfonso sull'isola di Sant'Andrea, ove esisteva una chiesa dedicata al santo.

[11 8] Brindisi fu un tempo un centro assai popoloso. Ora, sia per le continue risse tra le opposte fazioni cittadine, sia per l'aria divenuta malsana, è pressoché deserta e, per la maggior parte, disabitata. Ciò si verifica puntualmente in tutte le metropoli: quando il movimento di gente e la popolazione cominciano a scemare, se ne dà la colpa all'insalubrità dell'aria. Così avvenne per Babilonia, la città che contava il maggior numero di abitanti nell'antichità e che, se bisogna prestar fede agli scrittori, Aristotele chiamò non città, ma provincia, dal momento che nelle sue mura racchiudeva un territorio pari, per estensione, al Peloponneso; così avvenne per Ninive e per le città italiane di Metaponto, di Eraclea, di Crotona, di Pestum, di Capua e financo di Roma, regina del mondo.

[11 9] Dice il proverbio: «Grande città, grande solitudine»¹²⁸; perciò i Greci non fondavano città di grandi dimensioni: si pensi ad Atene, a Tebe, a Sparta, a Megara, ad Argo. Platone volle che la sua città non superasse il numero di cinquemila nuclei abitativi e, nel caso in cui ciò si fosse verificato, stabilì che quanti fossero in esubero si recassero a fondare nuove colonie. Aristotele desiderò che la sua città fosse

¹²⁸ Cfr. sulla diffusione di tale massima nell'antichità D. Defilippis, *Il porto di Brindisi nelle descrizioni di Aurelio Serena e Antonio De Ferrariis Galateo*, in «Brundisii res», 1986, pp.

di tale grandezza da consentire a tutti gli abitanti di sentire con facilità la voce e le parole dell'araldo, ovvero di chi pronunziasse un pubblico discorso.

[11 10] E anzi anche le città che vantano un ottimo clima decadono: come gli uomini, così le città hanno un loro destino. Ma la negligenza dei cittadini screditò questa città: se fosse stato assicurato il normale deflusso delle acque, essa mai avrebbe goduto di questa cattiva fama.

[11 11] Non vedi Spinelli, quanti decessi si sono verificati quest'anno a Napoli, soprattutto nel quartiere di Castel Capuano e di Foria, e quanti siano stati colpiti da lunghe malattie per il ristagno delle acque negli acquitrini e nei fossi dei fondi e per l'ostruzione dei canali di scolo, che, quando i re si preoccupavano di queste cose, erano perfettamente efficienti e portavano le acque al mare¹²⁹

[11 12] Brindisi dista da Roma trecentosessanta miglia, da Durazzo, città dell'Illiria, o, come preferisce Tolomeo, della Macedonia, méta frequentata dai Romani, duecentoventi miglia.

[11 13] Durante il primo conflitto franco-spagnolo rimase fedele agli Aragonesi. Mentre i Francesi avevano il controllo dell'intero regno, Isabella¹³⁰, poi moglie di Federico, e Cesare, figlio bastardo di Ferrante, si rifugiarono qui; e quantunque non vi fosse un idoneo presidio, tuttavia i Brindisini riuscirono a sconfiggere i Francesi presso Mesagne, otto miglia dalla città, e a catturare il loro comandante. In questo scontro si distinse, per il suo valore, un nostro amico, Spineto Ventura, che, catturato il comandante francese, cui aveva risparmiato la vita, lo condusse a Brindisi.

[11 15] E' a tutti nota l'importanza di Brindisi al tempo dei Romani. Dice Lucano: "Pompeo si rifugia tra le sicure mura di Brindisi".

[11 16]Ma quale fosse nel medioevo, all'epoca in cui scrive Guidone, si ricava dalle parole di costui: "E dopo queste viene la città più antica e nobile di tutte, Brindisi, ove è possibile ammirare la magnifica costruzione della chiesa dedicata al santo pontefice e confessore di Cristo Leucio, il cui corpo là riposa. Romualdo,

¹²⁹ Cfr. § 1.3

¹³⁰ Figlia di Pirro Del Balzo Orsini, principe di Altamura e duca di Andria e Venosa, moglie del futuro re Federico.

principe di Benevento, conquistò e distrusse la città, così come fece con Taranto e con altri centri del Salento, poiché avevano accolto gli eserciti romani inviati da Costantinopoli e avevano continuato a riconoscere l'autorità della corte orientale, alla quale ubbidivano come nei tempi antichi, mentre i Longobardi infestavano, per volontà divina, l'Italia”.

[11 17] Questa parole, Spinelli, costituiscono un'ulteriore e assai significativa testimonianza dell' integrità e della fedeltà di quella regione, la quale è abituata ad obbedire solo ai suoi sovrani legittimi.

[I CENTRI DELL'INTERNO. ORIA, MANDURIA]

[12 1] Occorre ora illustrare le località dell'interno. Tra Brindisi e Taranto fiorirono un tempo due città, ubicate l'una su un'altura poco elevata, l'altra in pianura. Entrambe vantano una campagna fertilissima di cereali e ricca di pascoli.

[12 2] Quella posta in collina dai più è denominata Uria, da altri Orea, da altri Ureto: oggi si chiama Oria. Questi toponimi indicano tutti una città di montagna. Le sue alture hanno sorgenti perenni. Sulla sommità del colle vi è l'acropoli, in una posizione di grandissima sicurezza perché difesa dalla conformazione del luogo e dalle mura. La città è cinta da una duplice cinta muraria. Questa, giacendo sull'unica zona elevata nel mezzo di un territorio circostante completamente pianeggiante, offre di sé una vista bellissima, da qualunque punto la si guardi.

[12 3] Mentre, in accordo con Lecce, Taranto e Gallipoli, si manteneva fedele agli Aragonesi, fu presa con la forza e per la maggior parte messa a ferro e fuoco da Giacomo Caldora¹³¹, comandante delle truppe della regina Giovanna, nel periodo in cui Alfonso primo, re di Puglia, si trovava fuori del regno.

[12 4] In questa guerra combattuta tra Spagna e Francia, poiché la roccaforte ospitava un consistente presidio francese, fu costretta a schierarsi con i francesi. Nonostante le mura fossero rovinate (sebbene a dire il vero esse non si rivelassero

¹³¹ Giacomo (1370 circa - Napoli 1439). Discepolo di Braccio da Montone, organizzò una propria compagnia di ventura, dapprima al servizio degli Aragonesi contro gli Angioini, poi alle dipendenze di questi ultimi, dai quali fu nominato conestabile del regno e infeudato di Conversano (1423): divenne allora il più valente difensore dei diritti francesi nel Napoletano e sconfisse presso L'Aquila (giugno 1424) Braccio da Montone. Cercando nel 1439 di fermare l'avanzata aragonese negli Abruzzi, cadde in battaglia.

sufficientemente resistenti) e gli spagnoli se ne fossero quasi completamente impossessati, la città si oppose fino alla fine ai ripetuti assalti degli spagnoli e con grandissima ostinazione riuscì a resistere, pur non disponendo al suo interno di una guarnigione militare degna di tal nome ovvero avendo solo uno sparuto manipolo di armati e non potendo neppure contare su alcuna speranza di aiuto. Alla fine, disperando nei soccorsi, i francesi, d'accordo con gli abitanti, consegnarono la città a queste condizioni, che essa non fosse saccheggiata e che i francesi potessero abbandonarla con le loro cose sani e salvi¹³².

[12 5] Da questo esempio ognuno potrà dedurre che i regni e le città si preservano e si difendono contando non su mura possenti, non su altissimi fossati, ma sul coraggio e sul valore degli uomini. Forse non la pensavano poi troppo male gli spartani, sebbene Aristotele sia stato di diversa opinione. Quelli non tollerarono di starsene chiusi all'interno di mura, come un gregge di pecore; ritenevano che in tal modo si indebolissero le forze dell'animo, finché ci si fosse fidati delle mura, delle torri, dei fossati: alla spada, non alle pietre o ai sistemi difensivi si deve affidare la propria salvezza.

[12 6] Di parere non diverso erano alcuni personaggi antichi, i quali pensavano che non si debba scrivere nulla: diventa infatti smemorato e portato a dimenticare chi affida il suo sapere alle carte. Perciò Ippocrate, come riferisce Galeno, fece uso dell'antica concisione; e le leggi, che ora sono prolisse quant'altro mai, in principio erano contenute in dieci e poi in dodici piccole tavole; e gli spartani non si servivano di una giurisprudenza scritta; e nostro Signore ci insegnò che la preghiera deve essere breve, ristretta in poche parole.

[12 7] Vi è ora un così gran numero di libri di ogni genere, che non siamo più in grado di ricordare non dico ciò che hanno scritto gli autori, ma neppure i loro nomi. Riderai forse, Spinelli, di un Galateo che esorta alla stringatezza, mentre egli per primo è così verboso, ma è inevitabile: non si può tessere l'encomio della brevità

¹³² Il 29 settembre 1504.

del discorso o condannarne l'eccessiva lunghezza, se non facendo ricorso ad un'ampia e prolissa trattazione.

[12 8] Galeno dà la colpa della prolissità della sua scrittura a coloro che introdussero false teorie, per la cui confutazione sono necessari lunghi discorsi.

[12 9] Io non i libri condannerei, ma la inconsistente ed esuberante produzione libraria dei moderni autori, che non scrissero se non per presunzione e con l'intento di corrompere le menti e di rimpinguare i tipografi; io non ce l'ho con le mura e le fortificazioni, ma vorrei mantenermi per sempre fermo in questa mia convinzione che abbiamo appreso dalle nostre sventure, cioè che a nulla ci sono servite le tante spese, le tante opere di difesa militare e che è davvero inespugnabile solo quella rocca, che sia protetta da uomini valorosi e decisi. Non scordartelo: ci troviamo ad Oria.

[12 10] A dodici miglia da qui c'è Manduria; alcuni la chiamano Menturio, Stefano MANDUPION, donde Mandyrini: gli abitanti dicono Mandurino. Fu presa con la forza da Quinto Fabio, secondo quanto attesta Livio. La cittadina era posta in un tratto pianeggiante ed era di giusta grandezza, non particolarmente grande. All'estremità occidentale di essa fu costruita, dalle vecchie rovine, un borgo, che ha il nome di Casal nuovo, che conta più di quattrocento nuclei familiari¹³³.

[12 11] In alcuni luoghi soltanto sono ancora visibili i resti delle possenti mura, su cui fino ad oggi neppure il tempo, che tutto distrugge, né i contadini, un genere di uomini sempre pronto a devastare avidamente qualunque cosa, potettero avere il sopravvento. I fossati appaiono di piccole dimensioni rispetto alla grandezza della mura, che in qualche tratto, non so per qual motivo, raddoppiano mostrando tra le due cinte uno spazio di trenta o quaranta passi: forse il pomerio era chiuso da una duplice cerchia di mura.

[12 12] Ma in questa regione le vestigia delle città non si mostrano di smisurata grandezza, quali invece erano. Ne è causa la natura delle pietre e dei tufi, quasi ovunque friabili e poco resistenti, che i venti e le piogge facilmente sgretolano e riducono di dimensione. Le pietre di Otranto e di Rocca sono simili ai mattoni di

¹³³ Tale nome fu assunto da Mandria nell'XI sec. sotto Roberto il Guiscardo; recuperò quello antico di Mandria nel XVIII secolo.

creta non cotti in fornace, ma essiccati al sole, sicché l'abitazione, costruita dal padre, deve essere riedificata dal figlio.

[12 13] E' davvero straordinario che un materiale con tali caratteristiche duri per così tanti secoli. Quelle pietre, che non reggono il vento e la pioggia, mostrano di possedere una forza indomabile contro il fuoco. Gli abitanti le chiamano "piromache" e le utilizzano nella costruzione di fornaci e di forni. Io non saprei individuare altra ragione di ciò se non quella per cui i mattoni di argilla cotti resistono ai venti e all'acqua, non cotti, invece, resistono meglio al fuoco.

[BALESO, LA VIA TRAIANA]

[13 1] Percorrendo la strada che da Brindisi conduce a Lecce, si incontra Baleso, in rovina e quasi interamente distrutta, i cui resti rendono appena l'immagine della città¹³⁴. La cinta muraria era di sette o otto stadi, da quanto si può arguire con una misurazione ad occhio. Dove un tempo furono le mura, ora si vedono solo dei rialzi del terreno e degli ammassi di pietre, ricoperti di rovi e cespugli.

[13 2] I contadini additano l'acropoli là dove è più elevato il mucchio di pietre; i fossati sono quasi interamente ricolmi di terra; tutto il sito ove sorgeva la città è rivoltato dagli aratri; spesso si trovano monete e quelle pietre dure che chiamano corniole decorate con l'incisione di immagini varie.

[13 3] Questa città è attraversata nel mezzo da quella via che porta da Roma a Brindisi e di lì a Lecce e Rudie, e quindi ad Otranto; qualche tratto di essa riemerge frequentemente, qua e là, lungo il cammino che si fa andando da Brindisi a Lecce e da Lecce a Otranto. Gli abitanti la chiamano via Traiana. E difatti Traiano, come attesta Galeno nel nono dei suoi *Trattati di medicina*, accomodò e rinnovò l'antico sistema viario italiano.

[13 4] La città è divisa in due da un torrente, che, per quanto è dato congetturare dalle sponde del suo letto, fu un corso d'acqua perenne che, come è evidente, aveva la sua sorgente ovvero la sua fonte nel centro della città. Tutto ciò

¹³⁴ La distruzione del castello è attribuita a Guglielmo I il Malo nel 1147.

non è strano. Molte fonti si essiccarono e là dove fonti d'acqua non vi erano, si vedono spuntare. Notiamo anche molti alvei di fiumi secchi.

[13 5] Che posso dire delle sorgenti e dei corsi d'acqua Dice Aristotele: "Né il Nilo, né il Tanai sempre fluirono". Non è passato molto tempo da quando in Campania scaturì violentemente una tale quantità d'acqua da inondare le campagne del territorio compreso tra Nola e Nocera e, cosa davvero straordinaria, essa portò con sé un grandissimo numero di pesci. Questa inondazione provocò enormi danni: rovinò quasi completamente Nola; ora, così come era prima, la campagna è asciutta.

[13 6] A causare questa tipologia di eventi concorrono in modo determinante i terremoti, come anche la coltivazione del terreno. Dice Plinio che in una città si erano seccate le fonti d'acqua, quando gli agricoltori l'avevano abbandonata; ma quando quelli ritornarono e ripresero a coltivare la campagna, anche le sorgenti tornarono attive.

[13 7] Ludovico di Monte Alto, di Siracusa, persona dall'ingegno acutissimo, grande esperto non solo in campo giuridico, ma anche in molti altri settori, mi raccontò un caso che ha del prodigioso e che quindi non va dimenticato. Il 6 dicembre del 1505 il fiume Aretusa cessò di fluire, sicché l'alveo divenne completamente secco; poi, il 25 gennaio, riprese a scorrere, ma le acque erano torbide e limacciose; passati alcuni giorni tornarono ad essere chiare e limpide, come erano sempre state.

[13 8] Questa città dista dal mare tre miglia. In quest'area sono state trovate molte tombe di marmo bianco. Soggiornavo nella mia villetta¹³⁵, lontana sei miglia da questa località, quando un contadino, mentre scavava un pozzo, scoprì alcune tavolette di candidissimo marmo; subito venne da me.

[13 9] Io, dopo aver radunato un manipolo di contadini, me li portai sul luogo del ritrovamento. Rinvenimmo un numero indefinito di cocci e tavolette di marmo e piccoli vasi di fattura greca di diverse fogge: mi sembrarono opere di un artista di un certo valore e appartenute ad un signore non certo povero. Si trattava infatti di una costruzione, un edificio termale, assai costosa e di gran lusso. Ciò è davvero

¹³⁵ Di Trepuzzi.

straordinario: la terra aveva ricoperto ogni cosa in modo tale che la superficie del terreno non lasciasse trasparire nulla, nonostante il suolo venisse frequentemente rimosso da aratri e zappe. Questi reperti furono scoperti all'esterno della cinta muraria della città distrutta da cui erano distanti all'incirca cinquecento passi.

[13 10] Tra le rovine dell'antica città, ai tempi dei nostri padri, un certo Marsilio, un povero contadino di Lecce, trovò una gran quantità di argento. Non si tratta di una fandonia. Maria, contessa di Lecce¹³⁶ che successivamente divenne moglie del re Ladislao, avendone avuta notizia, si impossessò del tesoro, che, dopo la morte di Ladislao, impiegò per far fronte alle enormi spese della guerra che aveva intrapreso in favore di Alfonso.

[13 11] Da questa località dista cinque miglia un nobile cenobio dell'ordine di Basilio il Grande, detto di Cerate, fondato da Tancredi il Normanno, conte di Lecce¹³⁷, e arricchito di molti possedimenti, dove dimorava una comunità di monaci greci. Ora il monastero è pressoché deserto, così come tutto quanto cadde sotto la giurisdizione dei principi dei sacerdoti.¹³⁸

[RUDIE]

[14 1] A sette miglia da qui, secondo quanto attesta Strabone, vi sono due città, nell'interno come ho detto: Lecce e Rudie. Uno stesso popolo abitava due città, come dicono che avvenne di Napoli e di Palepoli; e anzi si racconta che le stesse fossero congiunte da passaggi sotterranei, attraverso i quali si fornivano aiuto vicendevolmente in caso di necessità. Tra le due città intercorre una distanza inferiore alle due miglia.

¹³⁶ Si tratta della già ricordata Maria d'Enghien.

¹³⁷ Tancredi D'Altavilla († 1194), re di Sicilia (1189-1194), figlio naturale di Ruggero, duca di Puglia, e di Emma dei conti di Lecce. Conte di Lecce alla morte del padre (1149), esule a Costantinopoli sotto il regno dello zio Guglielmo I, rimpatriò e godette del favore del figlio e successore di questo, Guglielmo II, e si acquistò larghe simpatie in tutto il regno. Alla morte di Guglielmo II (1189), un forte partito, col cancelliere Matteo d'Aiello a capo, lo acclamò re di Sicilia, opponendolo all'imperatore Enrico VI di Svevia, che rivendicava il regno per sua moglie Costanza d'Altavilla, zia di Tancredi. Incoronato re e riconosciuto dal papa, riuscì a sventare gli attacchi di Enrico VI (col quale concluse una tregua nel 1192, restituendogli la consorte fatta prigioniera) e a tacitare con danaro il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone, che accampava diritti per la sorella Giovanna, vedova di Guglielmo II. Associato al trono il figlio Ruggero (che gli premori nel 1193), era riuscito a dare al regno una certa stabilità, quando venne a morte, lasciando erede il figlio Guglielmo ancora fanciullo sotto la reggenza della madre Sibilla; ciò che consentì a Enrico VI la rapida conquista del regno.

¹³⁸ ricorda Petr.!!!

[14 2] Rudie o Rodee e secondo Stefano RODAIO Ruie, è chiamata Ruie con una certa pronuncia rozza, che è peculiare del territorio, e nella quale la i assume un suono intermedio tra quello vocalico di i e consonantico di j: la porta di Lecce e la quarta parte della città, che si indica col termine greco di Pittacio, da essa traggono nome e sono dette di Rudie.

[14 3] Però interamente, sicché a stento potresti distinguere dove essa sorgesse: solo il nome resta, vuoto e senza valore. “L’eccelsa Micene è caduta, ed è Sparta vil suolo”, e c’è campagna lì dove s’erse Troia. Cosa si deve pensare degli uomini, quando così finiscono le città

[14 4] Ho già ricordato che questa contrada ebbe grande splendore prima che fossero nati quegli autori i cui testi sono giunti fino a noi. Se ci fossero pervenute le opere di Eratostene, di Artemidoro, di Ipparco e degli scrittori più antichi, ci sarebbero ben noti i nomi e le imprese di molte città delle quali contempliamo qui i resti e, per dir così, i cadaveri.

[14 5] Non sono affatto d’accordo con l’opinione di Strabone. Dic’egli, infatti, di illustrare soltanto quei centri urbani che ai suoi tempi erano celebri e famosi: ma conoscere quelli che decadde non è - dice - di alcuna utilità. Io invece preferisco aver notizie di quelle città che fecero qualcosa degna di esser tramandata sebbene siano morte, piuttosto che di quelle che si reputano nobili e illustri. Sono solito ripetere ai miei amici che vorrei vedere le rovine delle città greche e quelle isole felici e deserte, la cui fama grandissima rifulse in tutto il mondo, piuttosto che gli agglomerati urbani stracolmi di ricchezze e densissimamente popolati di Francia, Spagna e Germania.

[14 6] Vi sono taluni che antepongono l’antichità delle loro stirpe, la nobiltà bisognosa di tutto ad ogni altra ricchezza ed agli uomini nuovi, che non vantano altrettanto antica nobiltà di origini, sebbene godano il favore di re e di popoli e siano da questi onorati e ornati col conferimento di prestigiosi incarichi pubblici.¹³⁹ Così io sono abituato a preferire gli antichi ai moderni e, se posso dirlo col tuo permesso,

¹³⁹ Onore intrinseco ed onore estrinseco.

prestar fede piuttosto alle menzogne di quelli, che non vi furono, che alla verità di questi, e di quelli piuttosto seguire la negligenza, che di questi l'oscura diligenza.

[14 7] Dice Mela: “Rudie è resa illustre dal suo cittadino Ennio”. Sugli stessi nomi gli autori non sono d'accordo, e cambiano e luoghi e nomi. Esemplare a riguardo e in riferimento a questa regione è il caso della descrizione che ne fa Tolomeo, la quale individua molte località in posti diversi da dove effettivamente si trovano. Non so dire se ciò sia accaduto perché Tolomeo si serviva di notizie di seconda mano, oppure perché fosse poco scrupoloso, ovvero perché nessuno può elaborare correttamente un'opera di corografica se quel territorio che intende descrivere non gli è familiare per avervi soggiornato a lungo o per esservi nato, oppure perché i copisti e i traduttori furono degli incapaci e i libri erano portatori di un testo scorretto. Io solo questo so per certo perché lo ricavo per congettura avvalendomi anche delle iscrizioni incise sulle pietre, che questa città è Rudie, quella che si trova vicino a Lecce e in cui nacque il poeta Quinto Ennio.

[14 8] Ne han fatto crollare le costruzioni il tempo e il contadino, che ogni traccia dell'antichità distrugge. Da ogni parte si scorgono ammassi di materiale che furono mura, sepolture a non finire, piene di piccoli vasi d'argilla e di ossa. Il nome e la fama, noti a parecchia gente, svanirono insieme con essa. Ora l'intera zona è coltivata, o a seminativo o ad uliveto, e su di essa grava, a favore di mio genero, l'annuale servitù della decima parte di tutto il prodotto che qui si raccoglie.

[14 9] Tiene in vita una città disfatta il solo nome di Quinto Ennio, che vivrà per tanto tempo, per quanto esisteranno le lettere latine. Costui fu caro agli Scipioni al punto da meritare che una sua statua fosse collocata fra quelle degli Scipioni sul loro monumento funebre.

[LECCE]

[15 1] Siamo ormai in prossimità di Lecce. Questa città chiamano con diversi nomi Lupie, Lypie, Lopie, Lupio, Lispia, Lypia, Alezio, Licio, Lictio da Lictio Idomeneo, Licea.

[15 2] Tutti questi toponimi designano la medesima località. Gli scrittori non poterono avere perfetta conoscenza di tutto e in particolare di quelle realtà che sono distanti dalla loro patria: a noi quindi bisogna prestar fede, che quei luoghi abitiamo. Gli antichi Greci, che vivevano nei centri limitrofi a questa città, - ed è questa testimonianza di grande rilievo -, la chiamano LOUPION; gli antichi Latini, mutarono, com'è loro abitudine, la lettera greca y nella nostra u.

[15 3] Si conserva a Napoli, presso Santa Maria de Libera, una lapide che riporta incisa questa iscrizione:

M. BASSAEO. M. F. PAL.
AXIO
PATR. COL. CVR. R. P. II. VIR. MV
NIF. PROC. AVG. VIAE. OST. ET.
CAMP. TRIB. MIL. LEG XIII. GEM.
PROC. REG. CALABRIC. OMNI
BVS. HONORIB. CAPVAE. FVNC.
PATR. COL. LVPIENSIVM. PATR.
MVNICIPI. HVDRENTINOR.
VNIVERSUS ORDO - MVNICIP.
OB REM. PVB. BENE. AC - FIDE
LITER. GESTAM. HIC - PRIMVS
ET SOLVS VICTORES CAM
PANIAE. PRETIS. AESTIM. PA
TRIA. GLADIAT. EDIDIT.
L. D. D. D.

[15 4] Lecce è lontana dal mar Ionio otto miglia; una ugual distanza la separa da Gallipoli, posta nel golfo di Taranto, e da Otranto e Brindisi, che sono invece sullo Ionio: essa è rispettivamente di ventitré e di venticinque miglia; cinquanta è quella da Taranto.

[15 5] Che questa città vanti una fondazione antichissima e fosse assai estesa lo rivelano gli archi, i cunicoli, le volte e le strutture portanti poderose, ma non elegantemente rifinite, degli edifici che si trovano sotto terra. La Grecia infatti non aveva ancora scoperto la filosofia o l'architettura o le altre belle arti, che in seguito rinvenne e praticò; voglio dire che Licio Idomeneo aveva appreso più a maneggiar le armi che ad aver dimestichezza con le lettere o l'architettura. Credo infatti che queste costruzioni risalgano all'epoca in cui egli governava la città, oppure, prima di lui, ai tempi degli Iapigi o di Mallenio, il fondatore di Lecce.

[15 6] Dopo la distruzione di Troia come Diomede occupò con le armi le isole Diomedee, il monte Gargano, Arpi, Canosa e i territori vicini, così “Licio Idomeneo occupò i campi del Salento”. Costui cacciò via o sottomise gli Iapigi e ridusse quasi l'intera penisola a colonia cretese. Introdusse la lingua e le lettere greche, e, affermatesi queste, forse perché più illustri o forse perché erano quelle usate dai vincitori, si perse traccia della lingua e della letterarura dei Messapi. E' infatti costume dei vinti far propria la lingua, i comportamenti e le fogge degli abiti dei vincitori, né l'infelice Italia è restia ad assumere, sia pur per necessità, usi e abitudini che le sono estranee.

[15 7] Aristotele racconta che un tempo i Cretesi erano padroni del mare e avevano sottomesso o abitavano tutte le isole greche. Dice anche che “sembra infatti quell'isola, per la sua strategica posizione, preposta al dominio dell' intero mare”; e anzi i Cretesi signoreggiarono anche su Atene e si stabilirono nella provincia della Cirenaica. Anche noi siamo una colonia cretese.

[15 8] Alterna fu la fortuna della città di cui parliamo. L'antico centro rovinò del tutto e per molti anni restò disabitato, mentre la popolazione viveva in villaggi. Quindi all'epoca di Guido era tale come diremo. E' fama e ipotesi attendibile che, in seguito, fosse nuovamente rasa al suolo, ma non si sa in qual tempo o ad opera di quali nemici. In un periodo ancora successivo cominciò a far registrare un discreto inurbamento e una progressiva ripresa, fino alla morte di Giovanni Antonio, principe

di Taranto. Questo evento segnò l'inizio di un nuovo periodo di decadenza diffusa e strisciante.

[15 9] Non saprei individuare una causa precisa di ciò, se non trovarla in quella comune a tutte le vicende umane, per la quale anche numerosissime città perirono. Essa può rintracciarsi, di volta in volta, in un periodo particolarmente sfavorevole, o in una pestilenza, o in una inondazione, o nella venuta di piccoli animali, ragioni per le quali moltissime città scomparvero. Ma causa principale sono le guerre, che, come dice Aristotele, in un brevissimo arco di tempo stravolgono realtà consolidate.

[15 10] Dopo esser stata distrutta, come ho detto, la città si ridusse in villaggi. Qui v'era una postazione militare, secondo quanto dice Plinio, ma non si sa da quali soldati fosse composta e chi ne fosse il comandante. L'odierna Lecce era un abitato di scarsissimo rilievo o del tutto inconsistente ai tempi di Strabone. Dice infatti, illustrando le località non antiche, ma più recenti: «Ora, fatta eccezione per Brindisi e Taranto, gli alti centri sono nient'altro che piccoli borghi». Tolomeo, che indica Lecce come una città posta sul mare tra Otranto e Brindisi, è evidente che si rifà a notizie attinte da altri ovvero che la confonde con Rocca, la quale abbiamo detto che è sita nel territorio leccese che si affaccia sul mare e che forse trasse il nome dall'antica Lecce.

[15 11] Non si sa quando fu fondata, e io non ho né il tempo né la voglia di indagare o, per meglio dire, di indovinare gli eventi verificatisi prima di Noé e del diluvio universale, come invece aveva fatto il Viterbese. Ma è certo che la sua fondazione è antecedente alla venuta di Idomeneo e alla conquista di Troia: lo testimonia quanto è scritto nella *Vita di Marco Aurelio Antonino*: “Marco Antonino ebbe origine, per parte di madre, dal re dei Salentini, Mallenio, che fondò Lecce”. Non è dato sapere se costui fosse Iapige o greco: il ricordo di lui si è perso nel tempo.

[15 12] Se vi è qualcuno che dà credito all'astrologia, sappia che questa città è posta sotto il Capricorno e Saturno.

[15 13] Quali fossero le condizioni di Lecce nel medioevo lo si ricava da Guido da Ravenna: “Poi” - cioè dopo Brindisi – “c'è la città di Lecce, del re Idomeneo, a

proposito della quale Virgilio dice ‘E il Littio Idomeneo ha occupato coi suoi soldati i campi salentini’. Di essa sopravvive soltanto il teatro, costruito un tempo con raffinata eleganza, mentre le altre mura sono state rase al suolo. Sulla sua sommità gli abitanti diedero vita a un piccolo borgo, pressoché distrutto, che conserva il nome antico e che esprime una parvenza di città piuttosto che una città vera e propria. Nei suoi suburbi è possibile vedere innumerevoli monumenti del passato, esposti a cielo aperto e scolpiti in solida pietra. Essa appare unita alla cittadina di Ruggie e dista presumibilmente circa trenta miglia da Otranto, che si trova sul litorale e sul luogo ove sorgeva il porto della stessa Lecce”.

[15 14] Si scrive Rudie e non Ruggie, ma Guido si lasciò ingannare dalla forma usata dagli abitanti del luogo, i quali pronunciano Rudie, come abbiamo detto, con un'inflessione fortemente dialettale.

[15 15] Lecce sorge su un colle così poco elevato, da non potersi dire se è posta su un'altura ovvero nel piano, se non quando ci si è allontanati molto da essa. Il clima è molto salubre, ma le estati sono afose; le giornate invernali sono invece tiepide, non troppo rigide, e paragonabili a quelle che si hanno, d'inverno, in alcune altre terre.

[15 16] La campagna è pietrosa, ma coltivata intensamente a uliveto, sicché la città pare collocata in un folto bosco di ulivi. La terra è fertile e genera ogni tipo di prodotto agricolo; da ciò forse deriva il nome di Lecce, da liparon, che vuol dire appunto pingue. Qui anche si nota una grande varietà di agrumi, dai frutti saporosi e dalle piante resistenti. I giardini, sparsi intorno alla città, sono pregevoli, il sapore delle olive e dei frutti non conosce confronti.

[15 17] I vigneti si distendono solo a partire da quattro e cinque miglia fuori dalla città, credo in ossequio a quel distico greco secondo cui “Pallade, che ha cura dell'olivo, mal si accorda con Bacco”. Questi producono una varietà di vini dal color ocra, per usare una terminologia galenica, o xanto: noi potremmo dire che si tratta di vini bianchi o biondi o dorati. Sono di una qualità selezionata e in grado di essere competitivi al confronto con quello cretese.

[15 18] L'agro di Lecce non ha sorgenti, né zone paludose, ma pozzi profondi dalle pareti formate da pietre continue, che giungono fino al livello dell'acqua. E' tutto e ininterrottamente, fino a tre e in qualche caso a quattro miglia, coltivato a uliveto, come ho detto, suddiviso dalle file ininterrotte dei muretti di pietra, che chiamano macerie, tra le quali si snodano tratturi angusti, tracciati dalle ruote ferrate dei carri, che rendono difficile l'accesso ai nemici.

[15 19] La città è cinta da alte e bellissime mura e da torri di pietra squadrata e lavorata, da un contrafforte tutto levigato - infatti la pietra leccese si presta facilmente ai lavori di taglio e di levigatura -, e da un fossato sufficientemente profondo. Non vi è nessun resto visibile delle antiche mura. Queste fortificazioni un tempo costituivano un sicurissimo strumento di difesa; ora, dopo la scoperta della polvere da sparo e l'uso delle bombarde, non vi è nulla che sia in grado di opporsi a quel turbine, soprattutto perché, quando fu eretta quella cinta muraria, le bombarde erano del tutto sconosciute e si utilizzavano, per assediare le città, le scale e talune fragili macchine da guerra.

[15 20] L'intera città sorge sulle rovine dell'antico centro ed è in larga misura come sospesa sulle rovine: la piazza e le case vicine sono costruite su grandi archi, volte e solai.

[15 21] I pozzi sono sparsi un po' ovunque e vi sono grandissime cisterne, che raccolgono e conservano l'acqua piovana. Hanno del miracoloso le caratteristiche della pietra leccese: dove essa non presenta fessure, ma è compatta, è in grado di conservare, senza il preventivo uso della calce, l'acqua e, ciò che è sensazionale, anche l'olio, ed è a tal punto molle da poter essere intagliata e levigata senza fatica. Da questa pietra si ricavano grandi vasi, che chiamano pile, alcuni dei quali contengono fino a cinquecento anfore di olio. Lo spessore delle pareti delle pile supera il palmo o i cinque pollici.

[15 22] Questa città, prima dell'avvento dei Normanni, cominciò di nuovo a risorgere e ad imporsi sul territorio circostante, ma di tutto ciò mancano notizie certe

e non vi è traccia nei documenti. Non so chi sia quel certo Accardo, signore di Lecce, che, si dice, l'avrebbe arricchita di molte opere eccelse¹⁴⁰.

[15 23] Con l'avvento dei Normanni e la crisi dell'impero romano d'Oriente, Tancredi, conte di Lecce e figlio bastardo di Ruggero, duca di Puglia, nipote, come credo, di Roberto il Guiscardo, uomo magnanimo, dopo aver cacciato Enrico¹⁴¹, figlio di Enobardo e padre di Federico II, e Costanza, sua moglie, assunse il governo del regno, alleandosi con i suoi maggiorenti, che chiamano baroni. E solo in seguito alla morte di Tancredi, Enrico e Costanza riuscirono a dominare sul regno di Puglia.

[15 24] Federico II, quindi, figlio di Costanza, a causa dell'inveterato odio che nutriva, mentre protesse sempre l'intera Puglia ed elevò a grandi onori gli uomini di quella provincia, perseguì invece la città di Lecce con animo ostile e non cessò mai di favorire Brindisi, dove costruì la superba rocca e dotò la città di svariati ornamenti.

[15 25] Dopo la morte del figlio di Federico, Manfredi, che fu vinto e ucciso da Carlo, Gualtiero di Brienne fu nominato conte di Lecce da Carlo, primo re di Puglia, il quale creò soltanto quattro contee in questo regno. Costui dapprima ricevette quel titolo e poi, con il determinante aiuto dei Leccesi, che gli fornirono danaro e uomini, sottomise al suo potere l'isola di Corfù, l'Acaia e una porzione del Peloponneso e la città di Atene.

[15 26] Divenuto Duca di Atene, dimorò poco nel Salento e andò a governare Firenze; quindi, cacciato dai Fiorentini perché sospettato di aver attentato all'onore di una donna, se ne tornò a Lecce. La porta per la quale uscì, sfuggendo al furore del popolo, fu chiusa dai Fiorentini e detta “del Duca di Atene”.

[15 27] Fatto ritorno a Lecce, si recò di nuovo in Grecia e, incautamente, cadde in un agguato teso dai Greci ovvero, come dicono alcuni, dai Turchi assoldati dai Greci, nel quale trovò la morte insieme con la maggior parte dei soldati leccesi che erano con lui. Maria, che, come abbiám detto, fu moglie del re Ladislao, comprò a gran prezzo la sua testa e la pose in un piccolo sepolcro nella cattedrale di Lecce¹⁴².

¹⁴⁰ Si tratta del terzo conte di Lecce: governò dal 1120-1133.

¹⁴¹ Enrico VI.

¹⁴² Nell'anno 1356.

Ho visto e letto personalmente il testamento fatto da Gualtiero prima di partire da Lecce.

[15 28] Maria d'Enghien, essendo morto ancor adolescente suo fratello Pirro, nipote di Gualtiero da parte di figlia, come credo, ottenne la contea di Lecce e sposò il conte di Soletto Raimondo Orsini¹⁴³. Nominato costui conte di Lecce, acquistò quindi il principato di Taranto, prese con la forza Brindisi ed estese il suo dominio a quasi tutta la Iapigia e a parte della Daunia.

[15 29] Suo figlio, Giovanni Antonio, fu alleato degli Aragonesi contro la regina Giovanna¹⁴⁴ e Luigi, e poi contro Renato d'Angiò, avendo prestato giuramento di fedeltà ad Alfonso. Costui aiutò sempre Alfonso con le armi, col danaro e con ogni mezzo che avesse a disposizione, sicché non v'è dubbio che o solo per costui o soprattutto per opera sua Alfonso riuscì a conquistare il regno.

[15 30] Mentre Alfonso si metteva al riparo in Sicilia per fuggire le insidie di Giovanna, Giovanna inviò un grosso contingente militare guidato da Iacobo Caldora contro Giovanni Antonio e Maria, sua madre. Il Caldora mise a ferro e fuoco la campagna salentina; cinque città, che furono in grado di sostenere la violenza dei nemici, rimasero fedeli ad Alfonso: Taranto, Gallipoli, Castro, Rocca, Lecce. Quest'ultima città, bruciate le ville, abbattuti i fruttiferi alberi, sostenne un duro assedio, giacché qui, quasi si trattasse di una seconda corte del regno, si custodiva l'antico tesoro di così grandi principi: Lecce infatti nel corso di quattrocento anni aveva fornito alla Iapigia e alla Puglia risorse finanziarie e uomini.

[15 31] Lecce, dopo la morte di Giovanni Antonio, il quale, non so per quale ragione, aveva condotto per sette anni una guerra contro Ferrante, figlio di Alfonso, che aveva sposato Isabella¹⁴⁵, nipote dello stesso Giovanni Antonio per parte della sorella, nonostante che Giovanni d'Angiò¹⁴⁶, figlio del duca Renato, le avesse promesso perpetua immunità e moltissimi castelli e il rispetto di qualunque condizione essa ponesse, tuttavia si diede spontaneamente a Ferrante, e mise a sua

¹⁴³ Raimondello Orsini De Balzo.

¹⁴⁴ Giovanna II d'Angò Durazzo, morta nel 1435, lasciò erede Renato d'Angiò.

¹⁴⁵ Figlia di Caterina di Chiaromonte, sorella di Giovanni Antonio.

¹⁴⁶ Erede di Renato (1427-1471).

disposizione i seicentomila aurei che appartenevano alla cittadinanza, vasi d'oro e d'argento e una ricchissima suppellettile¹⁴⁷. Se Giovanni Antonio si fosse impadronito di quelle ricchezze, Ferrante avrebbe potuto soggiornare a stento due mesi nel regno: in quel tempo, infatti, aveva assoluto bisogno di danaro perché ne era rimasto del tutto privo.

[15 32] Questa città, dopo la presa di Otranto da parte dei Turchi, mentre l'intera provincia era in preda al terrore ed era volta in fuga, si oppose, per prima, al furore dei Turchi, fino a quando gli aiuti inviati da Ferrante non rafforzarono quella regione. Giunto poi dalla Toscana il nostro esercito quasi distrutto e indebolito per il lungo viaggio, essa l'accolse e lo ristorò. Infine, dopo che Gallipoli fu conquistata dai Veneziani¹⁴⁸, impossessandosi costoro di quasi tutta la provincia giacché nessuno ne contrastava l'avanzata, se non vi fosse stata questa città, l'intera Puglia sarebbe caduta nelle mani dei Veneziani.

[SOLETO]

[16 1] A dodici miglia vi è Soletto. Alcuni la chiamano Salento. E' un'antica cittadina greca, posta sulla cima di un'altura aspra, pietrosa e povera d'acqua, ma ricoperta a tratti da uliveti. Che fosse una grande città ce lo attestano i resti delle mura visibili in alcuni punti del territorio. Ora si è ristretta in una piccola cittadina, che, come dicono, era sede episcopale un tempo e ora è anche la località principale della contea.

[16 2] Mille e cinquecento passi da qui sorge una città di nuova fondazione, ma abitata da cittadini eccellenti e tuttora greci: è San Pietro. Si trova in una deliziosissima vallata pianeggiante, ricca di ulivi e di ogni specie di ottimi alberi; non è carente di acqua, come Soletto, ma dispone di pozzi in quantità più che sufficiente. Ubicata a pari distanza dai due mari, da cui è lontana dodici miglia all'incirca, è al centro dell'intera penisola, di cui costituisce quasi un comune mercato estremamente comodo per chi debba acquistare e vendere.

¹⁴⁷ L'evento risale al 6 dicembre 1463.

¹⁴⁸ 1484.

[16 3] Ha una splendida chiesa consacrata da Raimondo, principe di Taranto¹⁴⁹, a Santa Caterina. Dotata di una foresteria e di alcuni locali dove trovar rifugio, fu costruita, come riferiscono, sul modello del tempio di Santa Caterina del Monte Sinai, dove quell'uomo, di cui sono ben noti il sentimento religioso e la devozione, fece voto di edificare una chiesa. In essa si custodiscono i monumenti funerari della famiglia Orsini, che dominò per molti anni sulla città.

[16 4] A otto miglia da qui vi è un posto dove non si vede nient'altro che le rovine delle mura di un'antica città di ragionevole grandezza: per tale ragione quel luogo è chiamato Muro¹⁵⁰. Sembra che il nome antico, come la città stessa, siano completamente periti. Resta solo un villaggio, che reca il nome di Muro, mentre l'intera città o è arata o è ricoperta da ulivi e da alti querce che la nascondono.

[16 5] Sette miglia da qui c'è la cittadina di Vaste, che dista altrettante miglia da Otranto. Alcuni la chiamano Vaste, altri Vasten, altri Vasta, ed è ora un villaggetto, che conta a mala pena una quindicina di nuclei familiari. La città era stata invece di media grandezza e di circuito regolare: una parte di essa occupava un basso pendio, l'altra sorgeva in zona pianeggiante.

[16 6] Fuori della città si possono rintracciare innumerevoli sepolture con vasi d'argilla dalla forma elegantissima, ripieni di ossa e di resti umani, e in alcune di queste anche armi di bronzo erose dal lungo tempo trascorso e anelli d'oro rozzamente lavorati e non sufficientemente rifiniti. In questi anni è stata recuperata una lapide che reca incise le seguenti lettere, che io non posso far a meno di riportare in questo contesto. Si tratta infatti delle sole reliquie giunteci da un così remoto passato.

[16 7] <iscrizione messapica>

[16 8] Gli abitanti le credono, a torto, lettere usate dai saraceni; hanno ragione invece, a mio parere, quanti le giudicano in uso presso una popolazione del contado ovvero indigena. Sono infatti, come arguisco, lettere messapiche, di cui si servivano gli Iapigi prima che giungesse Idomeneo.

¹⁴⁹ Raimondello Orsini del Balzo.

¹⁵⁰ Muro leccese.

[16 9] Della lingua messapica ossia peuceta, quella in cui Brinidisi significa “testa di cervo”, non abbiamo più alcuna traccia; come l’egizia e la punica, l’osca, la vosca e l’etrusca e moltissime altre essa andò dispersa in un arco cronologico così lungo. Nulla resta di essa se non queste poche lettere che ho voluto trascrivere in modo che chiunque le veda, soppesi quanto valga la gloria terrena cui aspiriamo e comprenda che non solo le pietre e gli edifici monumentali vanno in rovina, ma anche gli oggetti di bronzo e quanto si affida alle lettere sono destinati a svanire.

[16 10] Se avessero vinto i Cartaginesi, la lingua latina, come ora accade per la punica, non esisterebbe più. Se non fosse sopravvissuta la latina, forse non ci resterebbe neppure la greca. Se infatti resta qualcosa delle lettere greche, lo si deve al latino che le preserva. Una copia di queste lettere inviai al Pontano, ad Ermolao, al tuo nonché mio Accio, al Cariteo, al Summonte¹⁵¹ e ad alcuni altri personaggi. Tutti convennero con me che sono lettere messapiche.

[16 11] Partendo da Vaste non si incontrano vestigia di passate civiltà fino alla cittadina di Monte Arduo¹⁵², lontana dall’Acra Iapigia sette miglia, dove sorse anche un’antica città di media grandezza, disposta in parte sul colle, in parte nel piano. Anche di essa si è perso il nome. Bella è l’acropoli che si staglia sulla sommità del colle, nella zona più elevata della città. Ricordo di aver udito da anziani greci che questa città avesse nome di TRAXEION OPOS, che in latino significa monte aspro ovvero difficile da salirvi. La città era infatti ubicata su un monte pietroso e scabro.

[16 12] Qui è quella parte dell’Appennino che termina al promontorio Iapigio. Anzi da naviganti esperti ricordo di aver sentito dire che le giogaie dell’Appennino continuano protendendosi nel mare per quaranta o cinquanta miglia, giacché dalle misurazioni del fondale marino, si evince che da una parte e dall’altra è più profondo.

[16 13] Continuando il cammino verso occidente, dopo quattro miglia, ci appaiono le rovine di Vereto, o Ureto o, come dicono gli abitanti, Beryto. La città andò totalmente distrutta e non le sopravvive neppure una prestigiosa residenza di

¹⁵¹ Sono, nell’ordine, Giovanni Pontano, Ermolao Barbaro (Venezia 1454-Roma 1493), Jacopo Sannazaro (Napoli 1455-1530); Benedetto Gareth (Barcellona 1450-Napoli 1514); Pietro Summonte (Napoli 1453-1526).

¹⁵² Montesardo.

campagna ovvero un misero tugurio: restano alcune rovine di edifici sacri, ma non abbastanza antichi.

[16 14] Non dista molto da qui Uxento o, secondo quanto dicono alcuni Oxenti o Hyenti: ora si chiama Ogento. E' città sede episcopale e porzione di una città un tempo grande. Ora è un piccolo centro urbano, anch'esso adagiato su un colle elevato, mentre la periferia giace nel piano, come accadde per l'antico insediamento, ma questo era molto più esteso.

[16 15] Nella zona periferica, vicino al villaggio di Feline, vi è un luogo che gli abitanti chiamano ancor oggi Ninfeo, famoso per l'abbondanza delle sorgenti che sono dovunque, che è un bene tanto più prezioso in queste terre, quanto più è raro. La zona non si estende per più di due stadi. Oggi è abbandonata e ricoperta di canneti, sicché pochi sono gli alberi di agrumi superstiti. Sono propenso a credere che quando i Greci erano in auge sia stata coltivata con un gusto raffinato, come sembrerebbe indicare anche il toponimo. Vi sono inoltre alcune località nella Grecia che è al di là del golfo di Corinto¹⁵³, che si fregiano di questo nome.

[GALATONE]

[17 1] A dodici miglia da qui è Galatone, donde io traggio origine. Alcuni la citano col nome di Galatena, altri di Galatina, altri di Galata. Il tempo cancella come le città e le genti, così anche il ricordo di ogni cosa. Chi potrà fare delle congetture sensate su eventi così oscuri E' certo che tutte le città di questa penisola ebbero origini orientali e alcune conservano il toponimo antico.

[17 2] La città che abbiám detto aver preso il nome di San Pietro, è chiamata Galatina dal borgo, in cui fu successivamente costruita. Dista da Galatone o Galatena cinque miglia.

[17 3] Chi siano stati quei Galatini, popoli o Galati, provenienti dalla Galazia d'Asia, o, come vuole Plinio, Senoni, chi può saperlo Galatone è lontana nove miglia

¹⁵³ Cfr. Plinio, N. H., 4, 29, dove si annovera tra i monti della regione Ftiotide, nella parte meridionale della Tessaglia, "Nymphaeus, quodam topiario naturae opere spectabilis", luogo che Brancati traduce "Nimpheo, antiquamente spectabile per la opera topiaria de la natura" apponendovi la seguente glossa: "Opera topiaria è quella de li giardinieri, quali intreczano li arbori; dunque in quel Nimpheo naturalmente ce erano intreczati li arbori", vol. II, p. 386; 3, 144, dove il toponimo indica un capo e porto dell'Illiria.

da Gallipoli. Ricordo di aver sentito riferire da alcuni vecchi sacerdoti greci (costoro infatti eran soliti affidare qualunque notizia alle lettere) che i Galatonesi avessero avuto origine dai Tessali e che fossero migrati qui a causa di guerre e discordie civili; ma non sapevano dire in qual modo o quando ciò fosse accaduto. Da giovane, mentre leggevo Livio, scoprii che Theumate e Calatana, città della Tessaglia, erano state conquistate da Tito Quinto Flaminio.

[17 4] Ora, per un gioco della fortuna, è tornata sotto il potere dei Tessali. Infatti Giovanni Castriota, duca di Ferrandina, in precedenza nominato, che signoreggia questa città e i centri ad essa limitrofi, è un macedone, originario di una località non distante da Calatana e Filace, città della Tessaglia.

[17 5] Questa città nei tempi antichi racchiudeva nel perimetro urbano sia l'altura che la vallata. L'acropoli era detta FULAKH, cioè "sentinella", e fu così chiamata dall'omonima città tessala, come ascoltai dire dagli anziani. I Latini, avendo cambiato come al solito y in u, pronunziarono Fulaciano ossia Fulciniano. Questa era posta sul colle, nel piano invece Galatone. Da un'unica città sorsero due insediamenti distanti tra loro neppure cinquecento passi. Fulaciano conservò sempre la lingua greca, Galatone invece adottò la latina.

[17 6] Sorti dei contrasti tra i due centri abitati dalla stessa gente, come frequentemente suole accadere tra vicini, si venne alle armi. Galatone sconfisse Fulciano e la rase al suolo. Quasi tutti gli abitanti trasmigrarono a Galatone; pochi, per l'oltraggio subito, trovarono rifugio nelle cittadine vicine e smisero di servirsi delle consuetudini, delle fogge dei vestiti e della lingua greca, ma non dimenticarono la loro originaria etnia.

[17 7] Non ci vergogniamo della nostra razza: siamo Greci e ciò costituisce per noi un ulteriore motivo di gloria. Quel divino Platone ringraziava gli dei per ogni cosa, ma soprattutto per queste tre, e cioè per esser nato uomo e non bestia, maschio e non femmina, greco e non barbaro.

[17 8] Il tuo Galateo, o Spinelli, non discende dai Morini o dai Lingoni, non dagli Allobrogi o dai Sicambri, ma dai Greci. Mio padre studiò le lettere greche e

latine. Mio nonno e i miei avi furono sacerdoti greci, colti in letteratura greca, sacre scritture e teologia, illustri non per essersi distinti nell'uso delle armi, cioè per violenze, stragi e spoliazioni, ma per buoni costumi e santità di vita.

[17 9] Lo confesso, Spinelli, e ti parlo da amico, senza fingimenti, mi vergogno di esser nato in Italia, sebbene alcuni scrittori abbiano posto la Iapigia fuori dell'Italia. La Grecia è andata in rovina per colpa della sua vetustà, e della sua avversa fortuna, l'Italia, invece, per le sue scelte e per le beghe intestine. L'una e l'altra sono state ridotte in schiavitù da gente straniera, ma questa per sua volontà, quella perché costretta. La Grecia più volte liberò l'Italia dall'asservimento ai barbari, l'Italia acconsentì che la Grecia divenisse serva dei barbari. Ma noi espriamo ed espieremo il fio delle nostre azioni scellerate. Infatti le nostre sventure, come vediamo, non sono ancora giunte al culmine. Non si prenda questo mio parlare per un cattivo auspicio: esprimo non ciò che io desidero avvenga, ma quella che è una mia sensazione.

[17 10] L'Appennino che divide la Iapigia nasce dai monti che dicemmo delimitare la penisola, allo stesso modo in cui quello che divide l'intera Italia ha origine dalle Alpi. Così questa penisola rappresenta tutta l'Italia, come talune parti delle foglie della felce riproducono l'intera foglia.

[17 11] Potrai comprendere con chiarezza quanto ho detto se collochi mentalmente Taranto dove si trova Genova, Brindisi dov'è Venezia; se fai corrispondere la penisola compresa tra i golfi di Scillace e di Ipponion, al promontorio Iapigio e invece l'altra penisola compresa tra Brindisi e Taranto, quella di cui sto ora parlando, all'estremo promontorio del territorio otrantino, che è maggiormente proteso verso oriente. Il golfo che si estende tra Leuca ed Otranto, rappresenti per te quello di Taranto; quello di Taranto, invece, raffiguri l'insenatura adriatica e quello ionio l'insenatura tirrenica.

[17 12] L'Appennino ad di qua dei monti da cui nasce tende ad abbassarsi fino ad Oria; vicino Oria si eleva alquanto con un'ordinata sequenza di collinette; scende di nuovo gradatamente verso la pianura nel territorio di Galatone, là dove sorgeva

una volta il nobile cenobio dei monaci basiliani consacrato a San Nicola, retto per trent'anni da un mio zio materno, quindi riprende a innalzarsi con dolci pendii.

[17 13] Galatone¹⁵⁴ è ubicata alle pendici della collina, la sua acropoli, che abbiám detto chiamarsi Filace, è posta sul colle. Qui l'aria è salubre e tiepida, i venti giovevoli e dolci, i campi soleggati: è un'eterna primavera con la terra coperta di fiori e profumata di erbe, poiché ovunque abonda il timo, la santoreggia, il puleggio, il serpillio, l'issopo, il meliloto, la camomilla, la calaminta. Da qui produce un formaggio eccellente e un miele che non teme il confronto con quello dell'Imetto, uno zafferano pregiatissimo: perciò come presso i Marsi e i Peligni è rinomato lo quello di Sulmona, così anche presso i Salentini eccelle quello di Galatone.

[17 14] Al tempo dei nostri padri nel Salento lo zafferano era presente in questa zona e non altrove. Donde provenisse fin qui, non si sa, ma pare che questo terreno produca lo zafferano spontaneamente. In ogni campo non frequentato dai maiali spunta in gran quantità lo zafferano selvatico, che è simile a quello degli orti ovvero coltivato nel fiore, nel bulbo, nei filamenti; fioriscono anche nello stesso periodo, cioè dopo il sorgere di Arturo.

[17 15] Teofrasto si domanda se quello che è ora lo zafferano sativo sia stato un tempo selvatico, e se come gli animali così anche le piante impararono ad addomesticarsi nelle mani degli uomini. Approfondire la questione se quanto oggi è domestico sia stato tutto selvatico, non pertiene a questo mio lavoro: è una materia che, come è degna di studio, così è difficile da indagare. Ma non può affatto ignorarsi che molte sono le cose che mutano e con la coltivazione o si liberano totalmente del precedente stato di selvatichezza o si addomesticano, così come anche molte sono le cose che, se trascurate, diventano selvatiche o peggiorano.

[17 16] Ritengo che se qualcuno trapiantasse dei bulbi di zafferano selvatico da questo a quell'altro terreno e li coltivasse diligentemente, lo zafferano selvatico diventerebbe, col tempo, tale quale è ora quello sativo. La maggior parte delle piante possiede una natura ostinata e in questi casi poco vale la diligenza o nuoce la

¹⁵⁴ Descrizione del regno di venire!!! vernans

negligenza: sono siffatti, tra gli alberi, il noce, la palma, il pino, il cipresso, il loto, il platano e tutti quelli che producono ghiande, e tra gli arbusti il mirto, il corbezzolo, l'assenzio, il rosmarino, il lentischio, e tra le erbe la maggiorana, lo smirnio, la calaminta.

[17 17] Molte inoltre vi sono che rifuggono dalla coltivazione e si sviluppano con il disinteresse e, come dice Plinio, con l'offesa, le maledizioni e le ingiurie, rispecchiando la natura degli uomini peggiori, che ricambiano i benefici con i delitti, e i misfatti con i favori.

[17 18] Questa città si vanta di possedere tre prodotti tipici dello stesso colore dello zafferano: lo zafferano stesso, il miele, il formaggio, il vino, l'olio, i fichi secchi e l'uva passa. L'intera zona scarseggia d'acqua: ha rari pozzi, ma assai profondi, che nella cittadina raggiungono un'altezza di trentatré passi, e nell'antica acropoli, ora distrutta, i trentasette. Innumerevoli sono le cisterne che è possibile vedervi, il che può costituire un solido argomento per affermare che la città fu abitata da un gran numero di gente.

[17 19] Sulle giogaie dell'appennino si apre un vasto altipiano, che gli abitanti chiamano Campi latini – credo che sarebbe più giusto dirli salentini -, dai quali, quando l'anno fosse caratterizzato dalle piogge, erompe con forza una gran massa d'acqua, che nel giro di poco tempore riempie tutte le cisterne, che si trovano nell'intero territorio e all'interno della cittadina. Talvolta le precipitazioni sono così abbondanti, che il centro urbano diventa un pantano e ne soffre.

[17 20] Ai tempi di mio nonno il livello dell'acqua crebbe a tal punto nella cittadina da superare in alcuni punti l'altezza di due passi. Qualcuno ne morì e andarono interamente perduti vino, olio, frumento, orzo e un buon numero di suppellettili. L'acqua cancellò quanto vi era scritto e rovinò i libri greci, che mio nonno aveva in gran quantità nella chiesa che era sotto la nostra giurisdizione e dove egli stesso dimorava.

[17 21] Mentre Giacomo Caldora, di cui ho già fatto menzione, saccheggiava la Iapigia, questa città seguì la regina Giovanna. Dopo la partenza del Caldora,

Giovanni Antonio la assediò con tutto il potenziale bellico di cui disponeva distrusse tutti i rigogliosi alberi col ferro e col fuoco, con le macchine da guerra abbatté un non piccolo tratto della cinta muraria. I cittadini resistettero con grandissima ostinazione, nonostante il combattimento non desse tregua; mio padre¹⁵⁵ prese parte a questo episodio bellico. Alla fine Giovanni Antonio, senza riuscire nell'impresa e tolto il lungo assedio, rivolse altrove le armi. Dopo di ciò, morti la regina Giovanna e il Caldora, l'intera Iapigia venne in potere di Giovanni Antonio.

[17 22] A mio padre, ritenuto un nemico e senza che fosse ascoltato da Giovanni Antonio, fu ordinato di andare a vivere in esilio. Finalmente, ristabilita la pace, mio padre scrisse una lettera di questo tono a Giovanni Antonio, che desiderava ascoltare le ragioni del suo comportamento: «Senza aver ricevuto da te alcuna offesa, o buon principe, mi sono opposto, per quanto ho potuto, alle tue audaci imprese. Ero convinto, infatti, di dar prova della mia fedeltà, se avessi obbedito agli ordini della regina, con la quale si erano schierati Napoli e la maggior parte del regno. Sia tu che io siamo allo stesso modo al servizio di un re. Se quella a buon diritto abbia adottato Alfonso¹⁵⁶, se in seguito giustamente abbia revocato quell'adozione, ella stessa avrà potuto rendersene conto: non ci importa giudicare le scelte dei re. Alcuni seguirono il partito della madre, altri quello del figlio. Ora è necessario che noi riconosciamo più giusta la causa che gli dei hanno difeso.

[17 23] Avete vinto, non infierite sulla disgraziia di coloro che hanno perso. Gli dei hanno sempre avuto in odio i vincitori superbi, che non conoscono la misura. La vittoria non risiede nelle armi, né nella forza o nel gran numero dei soldati, ma è in potere degli dei. Non ti chiedo alcun perdono: ritengo infatti di non aver commesso alcun crimine. Di ciò solo ti prego e ti scogiuro, che tu non creda che l'atteggiamento da me tenuto, pensando di esser nel giusto, fosse stato determinato dall'odio nei tuoi confronti, dal quale non sono stato mai provocato con la benché minima ingiuria, o dall'amore per qualcuno o dalla sete di guadagno o dal desiderio di mettermi in mostra per trane vantaggio».

¹⁵⁵ Pietro De Ferrariis.

¹⁵⁶ Alfonso V, primo re d'Aragona.

[17 24] Queste parole furono a tal punto gradite a quel buon principe, che tutto il risentimento nutrito per mio padre, se pur ve n'era, mutò in affetto e gli mostrò tanta fiducia e stima, quanta ne manifestava per le persone a lui più care, e si rattristò moltissimo alla notizia della sua eroica morte, affrontata per difendere la verità e la fede, che vendicò duramente.

[17 25] Dopo che passò sotto la tutela degli Aragonesi, questa città si mantenne ad essi fedele mantenendo un comportamento assolutamente irreprensibile. Durante quei sette anni, in cui Giovanni Antonio fu in guerra contro Ferdinando, seguì sempre la parte aragonese e mai venne meno al suo lealismo. Poiché Giovanni Antonio, preso da altre preoccupazioni, esitava ad aprire un nuovo fronte del conflitto nella Iapigia, cioè all'interno dei suoi domini, essa evitò la rovina. Tuttavia le fu impedito l'accesso alle città limitrofe e, come accade per le città infedeli, le fu vietato l'importazione di ferro, legname e frumento, sicché per quei sette anni visse come se si fosse trovata circondata da nemici.

[17 26] Quando l'intera provincia fu gettata nel più grande scompiglio ed i suoi abitanti erano volti in fuga per la guerra coi Turchi, per prima, tra le città di quel versante, sperimentò il furore bellico delle incursioni turche. Chi tentò di salvarsi scappando e di abbandonare la città, ebbe la sua abitazione divorata dalle fiamme e gli altri suoi beni confiscati. Quanti invece erano fuggiti da altre località, accolse e trattò con grandissima umanità.

[17 27] Essa ebbe parecchi sacerdoti greci assai dotti, ma in particolare uno, che chiamarono Maestro, donde trae origine la famiglia de'Magistris, e un suo discendente, Virgilio, che io conobbi quando ero ragazzo, e i miei antenati. Uno di questi visse per venti anni a Bisanzio, dove studiò e insegnò filosofia e teologia: i Greci soprannominarono costui Giorgio Latino, essendo nato in Italia.

[17 28] Poiché alcuni sacerdoti di rito romano, di quelli che sono sempre in giro a chiedere l'elemosina, non davano tregua a quelli di rito greco costringendoli a celebrare il sacramento dell'eucarestia usando pane azimo, non fermentato, costoro dopo una lunga controversia, ebbero la meglio nella riunione plenaria del collegio dei

principi dei sacerdoti e ottennero di non scostarsi dalla consuetudine religiosa dei padri, consuetudine che conservano ancor oggi e dei nostri compatrioti tutti i cattolici greci obbediscono alle direttive della chiesa di Roma.

[NARDÒ]

[18 1] Da Galatone a Nardò vi sono tre miglia. Alcuni dicono Nèreto, altri Nerèto, con la penultima lunga, altri NERETOS NERETOUS, i moderni, ma non correttamente, Neritono ovvero Nerito, Neritonis. Io ricordo di aver letto su una lapide di marmo antico rinvenuto a Lecce “Lupienses, Hydruntinos e Neritinos”.

[18 2] Questa città è adagiata in una campagna soleggiata per nulla bisognosa di acqua. L’aria è ottima e il suolo, nei pressi della città, non è impregnato d’umidità, ma grasso e fertile e fornisce una gran quantità di ortaggi e di frumento, al di là di ogni aspettativa, crescendovi ogni cosa che la terra produce.

[18 3] La città, tra quante ne ho mai viste, è posta, a mio parere, nella piana più amena. Dista dalla costa del golfo di Taranto tre o quattro miglia, da Lecce quindici, da Taranto quarantacinque. Dispone di un fascia costiera di ventiquattro miglia che va dal confine del litorale tarantino fino ad una rupe alta e a picco sul mare che chiamano “ortholitho” dal fatto che è dritta. Questa roccia separa il territorio neritino da quello gallipolino. Tutto quel tratto è adattissimo alla pesca e in qualche punto, nei pressi della riva, scorrono sorgenti d’acqua dolce.

[18 4] Qualunque cosa nasca nella campagna di Nardò è ottima. Essa infatti riceve le acque piovane di gran parte della Calabria come anche il grasso delle terre. Quando piove abbondantemente è possibile vedere tutti i campi, che chiamano paludi, ricoperti d’acqua, producendosi un fenomeno simile a quello delle inondazioni del Nilo; ma parte di quest’acqua assorbe e manda giù il terreno, parte finisce in quelle che gli abitanti chiamano voragini.

[18 5] Ovunque è evidente la sagace azione della previdente natura. Il territorio della Iapigia è quasi dovunque pianeggiante, ha poche alture, non vi sono fiumi, non valli, non laghi né dappertutto corsi d’acqua a regime torrentizio, che possano ricevere l’abbondante massa d’acqua delle grandi piogge. La natura creò allora in

certi luoghi delle voragini. Si tratta di buche profonde, prive di aperture visibili e perciò non pericolose per nessun tipo di animale. Trattengono le acque alquanto a lungo, finché da alcuni nascosti condotti dalle più profonde viscere della terra non scaturisce e non esce impetuosamente dell'aria.

[18 6] Questa con grande violenza e con assordante fragore apre una via di sfogo alle acque; è ragionevole credere che, attraverso canali sotterranei, esse scorrano al mare, come molti fiumi che la terra inghiotte. Poi nuovamente fa riemergere o, in modo invisibile, riversa nel mare, come raccontano del Nilo e dell'Alfeo, fiume dell'Elide, e dell'Aretusa. Aristotele respinge la teoria degli antichi filosofi, che ponevano il Tartaro nelle profondità della terra: il luogo in cui tutte le acque confluiscono è il mare.

[18 7] Queste voragini sono più numerose dove la campagna si fa pianeggiante e assai vasta, come accade per quella di Manduria. Se non vi fossero, le paludi occuperebbero gran parte della regione e questa - come sarebbe inevitabile - non potrebbe essere coltivata.

[18 8] Infatti durante l'epoca della semina sogliono soffiare i venti di Noto, da mezzogiorno, e abbondanti acquazzoni cader giù dal cielo, e tutto l'agro salentino si presta ad essere seminato tempestivamente, ovvero prima del tramonto delle Pleiadi. Se, come piace a Virgilio, attenderai in rigido tempo invernale, il raccolto ti befferà con le spighe vuote. Ma come in campo medico, così in agricoltura è opportuno tener conto, prima di ogn'altra cosa, del tempo, del paese e delle caratteristiche del luogo.

[18 9] Le paludi del territorio di Nardò non sono malsane. Infatti non producono alcuna esalazione o solo poche e comunque non nocive. In estate tutto è asciutto, nulla resta di quell'umidità fangosa, pesante e palustre, ma soltanto quanto swerva a rendere i campi più fertili.

[18 10] In queste paludi, così come avviene tra i campi di Manduria, di Baleso e di Copertino, è dato vedere talvolta certi miraggi, che chiamano mutazioni o mutate. Il popolino favoleggia di non so quali streghe o lamie o, come le chiamano a Napoli, janare o, come dicono Greci, nereidi. Questa diceria si sparse per tutta la terra e

trasse in errore le persone povere e sprovvedute. Senza che vi sia chi possa confermarlo con certezza, senza che si adduca alcun ragionamento plausibile, senza alcuna prova che lo documenti, ognuno presta fede a cose che non ha visto né sono vere. Ci atteniamo alle altrui dichiarazioni e alle testimonianze di gente ignorantissima; crediamo a puerili fantasticherie e a senili vaneggiamenti, dando più peso all'udito che alla vista. Non si trova nessun testimone oculare, tutti ammettono di averlo udito da altri.

[18 11] Da quante tenebre è avvolto il genere umano, nato per la menzogna, al quale la verità è stata sempre odiosa. Quanta oscurità ottenebra gli animi degli uomini, sotto altri aspetti razionali e divini, al punto che non senza ragione qualcuno potrebbe ritenere che tutte le cose umane sono assai simili a questi miraggi di cui parlerò.

[18 12] Alcuni sono convinti dell'esistenza di certe donne malefiche o piuttosto diaboliche che, spalmatesi di unguenti, di notte assumono l'aspetto di animali diversi e vanno errando, o piuttosto volando per terre lontane, raccontando quanto lì avviene; eseguono in circolo danze per luoghi paludosi e si incontrano con i demoni; entrano ed escono da porte chiuse e fessure; uccidono i bambini e compiono non so quali altre stranezze. E ciò che fa restare soprattutto stupefatti è che sono state emanate a riguardo delle gravissime condanne da parte dei pontefici.

[18 13] Simile a questa è la credenza nei vampiri, che ha invaso l'intero Oriente. Dicono che le anime di coloro che vissero scelleratamente, sono solite volar via dai sepolcri in forma di globi di fuoco, apparire ai conoscenti e agli amici, cibarsi di animali, succhiare il sangue dei bambini e ucciderli, quindi ritornare nelle loro tombe. La gente, superstiziosa, dissotterra le sepolture e, lacerato il cadavere, ne estrae il cuore, lo brucia e getta lontano la cenere ai quattro venti, cioè alle quattro parti del mondo: crede che in tal modo si ponga fine a quel flagello. E sebbene si tratti di una superstizione, tuttavia ci dimostra quanto siano implacabilmente odiati tutti coloro che condussero un'esistenza malvagia, sia da vivi che da morti.

[18 14] Simile è anche il racconto di Ermotimo di Clazomene raccolto da Plinio e quello sul sepolcro stregato riportato da Seneca; né mancarono in passato codeste vane illusioni dei sensi dell'uomo. Una volta che la mente sia stata tratta in errore e si sia convinta di cose non vere, è inevitabile che anche i sensi si ingannino, e ingannati questi, la mente sragiona. Vi è grande contiguità tra sensi e mente. Talvolta la stessa mente da sola, ovvero sia, come dicono, le sole virtù interiori adempiono alle funzioni che son proprie degli organi di senso esterni. Ne sono un classico esempio i sonnambuli, che compiono le azioni di coloro che sono svegli.

[18 15] E, secondo quanto attesta Galeno, un uomo in preda al delirio vedeva in un angolo della casa dei suonatori di flauto, e un bastone, immerso nell'acqua, appare spezzato, e incrociate le dita a formare una grata e guardando in alto con un occhio due cose sembrano una, e due linee che corrono parallele paiono ai sensi congiungersi, pur non toccandosi mai.

[18 16] Anche lo stesso Lattanzio, che si diede più allo studio dell'elocuzione che non alla conoscenza degli svariati campi del sapere, negò che la terra fosse ovunque abitabile. Le apparenze indussero costui in un errore banale e da lattanti.

[18 17] Come negare il senso per la ragione vuol dir mancar di ragione, così anche non lasciarsi convincere dalla ragione a causa di qualche apparenza ingannevole è da stolti. Allora infatti si può esser certi, quando, come dice Aristotele, o logos tois fainomenois marturei kai ta fainomena to logw, cioè quando la ragione conferma quanto appare e quando le sensazioni ratificano il ragionamento. Quando entrambe non concordano vicendevolmente, è tutto falso, è tutto un errore. Ma torniamo a quei miraggi.

[18 18] Ti capiterà di vedere talvolta città, borghi e palazzi, talaltra animali e buoi screziati e immagini di altri oggetti o piuttosto apparizioni, là dove non vi è alcuna città, o bestiame e neppure cespugli. Qualche volta è stato piacevole per me assistere a questi divertenti giochi della natura.

[18 19] Sono visioni che non durano a lungo, ma come le folate di calore tra le quali compaiono, passano da un luogo ad un altro e cambiano forma, per cui forse son

dette “mutate”, o forse perché, dopo queste apparizioni, il tempo solitamente muta e da sereno si fa piovoso.

[18 20] E’ un fenomeno che si manifesta al mattino, quando l’aria è immobile e comincia appena e lievemente a spirare, come è sua consuetudine, il vento di mezzogiorno, l’Austro. Infatti l’Austro per quanto è assai impetuoso quando sta per cessare, per tanto si fa sentire appena, quando inizia a levarsi e se fa caldo, fa innalzare delle sottili nubi, che a mo’ di uno specchio riflettono di città, bestie e altri oggetti.

[18 21] E come l’aria calda carica di umidità si muove, così anche si muovono quelle figure, non diversamente da quanto possiamo vedere negli specchi quando li scuotiamo e li agitiamo, nei quali gli stessi oggetti sembrano spostarsi. E allorquando gli oggetti si oppongono dritti alle folate di calore, dritti si vedono, come l’ombra che si contrappone a un corpo colpito dalla luce; quando invece le immagini degli oggetti si oppongono di traverso e torte, in queste folate di calore vediamo anche le stesse cose in modo distorto, allo stesso modo in cui osserviamo che, riflettendosi nell’acqua, le cime dei monti e dei tetti occupano la parte inferiore dell’immagine. Accade infatti che quelle cose che sono più vicine alla superficie dell’acqua, come le basi di una costruzione, siano più lontane da noi; viceversa le immagini delle estremità dei tetti, che sono più distanti dall’acqua, siano più vicine a noi, e per questo si vedano più in basso.

[18 22] Così ancora, se ci troviamo in un stanza chiusa e un po’ di luce penetra attraverso delle fessure, ogni cosa si vede capovolta: le teste degli uomini in basso e i piedi in alto. Le linee prodotte dalle ombre infatti non procedono dritte, ma si modificano e si incorociano nel mezzo. Accade lo stesso fenomeno negli specchi concavi, sicché la parte superiore dello specchio restituisce la parte inferiore e quella inferiore la superiore di ciò che in esso si specchia.

[18 23] Questi miraggi spesso ingannano lo sguardo di chi viaggia, che, mentre ritiene di esser vicino alla città, si trova invece lontanissimo da essa. In questa zona sono stati visti, nel cielo, immagini di uomini che cavalcavano e che

procedevano a piedi. Così anche gli scrittori registrarono che furono scorti nel cielo eserciti armati di tutto punto e pronti al combattimento, e queste, come credo, erano le raffigurazioni di oggetti che si trovavano lontano e che da quel luogo in cui le immagini venivano osservate non erano affatto visibili.

[18 24] Così anche, posta una moneta in fondo ad un vaso, non riusciamo a vederla, ma se riempiamo quel vaso d'acqua, vedremo non la moneta, ma la sua immagine riflessa sulla superficie dell'acqua, che è contigua all'aria. La superficie dell'acqua è paragonabile alla superficie di uno specchio, ma se quelle immagini appartengano allo specchio ovvero si trovino sull'estrema superficie dell'aria, è altra questione. Dice Aristotele: "il colore è l'estremità di quanto è visibile in un corpo delimitato".

[18 25] Talvolta le figure che si producono sulle nubi restituiscono immagini di navi e di vele, quando non vi è alcuna flotta. Questi miraggi trassero in inganno non solo gente inesperta. Non molto tempo fa lungo tutta la costa compresa tra Otranto e il monte Gargano, contemporaneamente e alla stessa ora, prima del sorgere del sole, fu avvistata una flotta che navigava da oriente. Si credette che fosse quella dei Turchi, e prima ancora che il miraggio ovvero quell'inganno svanisse col sopraggiungere dell'alba, furono scritte diverse lettere qua e là e furono inviati messaggeri ad annunciare l'arrivo dell'imponente flotta. Forse in questo o nell'altro modo cui ho accennato, come credo, non so chi vide da Lilibeo la flotta che usciva dal porto di Cartagine¹⁵⁷.

[18 26] In questa città di cui stiamo ora parlando, vi fu un tempo una scuola in cui si studiavano le discipline greche celebre al punto che quando i Messapi greci vogliono lodare la perfezione con cui son scritte le lettere greche, le dicono neritine. Questi caratteri sono infatti molto eleganti, regolari nel tratto e più adatti alla lettura di quelli orientali che sono oggi in uso presso i tipografi. Mentre si avviava al declino la felice stagione dei Greci, dopo che la provincia passò dai Greci ai Latini, assai

¹⁵⁷ Plin. N.H., 7, 85

rinomati divennero in tutto questo regno gli studi sulla cultura letteraria, che si conducevano a Nardò.

[18 27] La famiglia Sanseverino rese illustre questa città con il valore delle armi e il favore concesso alle lettere. Ai tempi di mio padre da tutte le province di questo regno affluiva gente a Nardò per educarsi intellettualmente. Ogni tipo di conoscenza letteraria e scientifica, se qualcuna ve n'è in questo angolo del mondo, ebbe origine da Nardò.

[18 28] Qui si formarono quei due lumi del nostro secolo, Roberto da Lecce e Francesco di Nardò, l'uno il più eccellente di tutti i predicatori ecclesiastici che furono e che saranno, l'altro il padre dell'accademia padovana.

[18 29] Qui anch'io ebbi i primi rudimenti letterari. Galatone mi generò, questa città mi educò, mi sostenne e mi istruì nelle scienze. Qui governa il tuo Acquaviva, anzi il mio Belisario, fratello del magnanimo Acquaviva.

[18 30] E non sarò irricoscente se, come ho avviato la descrizione cominciando da Taranto, così la concluderò con Nardò. Lo esige l'ordine che ho seguito nella illustrazione delle località; e i direttori di sala che sovrintendono ai convivi riservano sempre per la fine qualcosa che piaccia moltissimo: sia dunque Nardò il termine della lunga scrittura e del cammino.